DE CESARE

PROTEZIONE

E LIBERO - CAMBIO

DELLA PROTEZIONE

E

DEL LIBERO-CAMBIO

PER

Carlo de Cesare

—

(Estratto dal *Nomade* Anno III.)

NAPOLI
DALLA STAMPERIA DI LUIGI GARGIULO
Largo Madonna delle Grazie a Caponapoli, 6.
1858.

INTRODUZIONE

Le idee che mirano al vantaggio universale non lasciano di ottener sempre l'effetto loro, sia col farsi strumento della scienza e stimolo efficace dell'incivilimento, sia col generare la sapienza, quindi l'arte, e l'una e l'altra la bontà del vivere cittadinesco e la prosperità di tutti. Ma le idee non operano che col benefizio del tempo, e mediante quel lento e stupendissimo travaglio dinamico, da cui erompono i fatti e germogliano le cose. L'impazienza di coglierne tosto il frutto, innanzi che questo giunga a spuntare o a maturarsi ha sovente distrutto il miglior ricolto delle idee; ma ciò non prova nulla contro la bontà del pensiero, invece arguisce soltanto la debolezza e le contraddizioni interne della nostra natura, che spingono l'uomo pur troppo a distruggere con una mano ciò che edifica con l'altra.

Grande e luminosa idea si fu quella della lega inglese per i cereali, la quale figliò poi l'associazione Bordolese intesa a diffondere il principio economico della libera concorrenza a tutta l'umana famiglia. E come la lega britannica all' Inghilterra, così l' Associazione di Bordeaux avrebbe partorito vantaggi immensi alla Francia, e per lodevole esempio ed influenza alle altre nazioni d'Europa, se i più corrivi propugnatori del *libero-cambio* avessero avuto la longanime sapienza di aspettare l' ora propizia della vendemmia e darsi pace della dimora. Giova ricordare queste cose, perchè grande è l' influenza che oggi esercita la Francia in Europa dal lato del traffico economico-politico-civile-intellettuale favorito dalla posizione geografica che la tien situata tra l'Oceano, il Mediterraneo, l'Italia, la Spagna, il Belgio e l'Inghilterra, in guisa da potersi ella dire il centro del commercio universale e della civiltà del mondo.

Ma non pochi scrittori, e di buona fede, in luogo di considerare la scienza economico-politica come lo studio di una idea concreta reale e individuata in una certa materia, atta a riunire gli elementi del generale e del particolare, dell'essenza e degli accidenti, della teorica e dell'applicazione, senza mischiarli e confonderli insie-

me, nella grave questione della libertà del commercio si aggirarono per i campi aerei delle astrazioni, e lasciarono intatta l'applicazione della loro inchiesta all'uso pratico. Altri poi corsero al polo opposto e si strisciarono ignobilmente senza sapersi levar alto da terra; e così gli uni e gli altri sequestrarono la materia dalla forma e le idee dai fatti; quelli innalzandosi fino alle nuvole, e questi abbassandosi fino alla polvere; gli uni non consultando affatto i bisogni indispensabili della Finanza degli Stati, gli altri favorendoli in modo esagerato; quelli infine non pensando all'esistenza e scopo della macchina governativa, e questi alla prosperità de' popoli, ed al loro incivilimento.

Non ostante siffatti errori e divergenze sostanziali, la discussione procedeva calma e serena, e i governi cominciarono a porvi attenzione e darvi ascolto, tantoppiù che uomini di specchiata riputazione e lodevole fama figuravano da onorevoli campioni nell'un campo e nell'altro. E questo io cavo da leggi e fatti certi caduti sotto agli occhi nostri e dell'universale, cioè dal decreto del 7 febbraio 1846 intorno ai diritti differenziali tra Napoli e il Piemonte, e dall'altro del 9 marzo che ribassò le tariffe delle manifatture straniere tra noi: dal trattato del 5 giugno 1847 tra

la Toscana e la Sardegna, il quale partorì l'altro del 24 settembre 1849 abolitore dei diritti differenziali stabiliti con l'articolo 10 del primo: dal trattato del 3 luglio 1847 tra lo Stato Pontificio e la Sardegna: dalle festose accoglienze infine fatte nel 1846 e 1847 a Riccardo Cobden così dai principi e govervi, come dai consessi accademici e dai dotti in Francia, negli Stati Sardi, in Roma, in Napoli, e financo nel paese per eccellenza delle proibizioni industriali, nella Spagna, allorchè quel felice banditore della libertà commerciale dopo il trionfo riportato in Inghilterra sua patria si fece a visitare i più civili Stati d'Europa.

Dopo questi primi successi nella via del *libero-cambio* promettitori in seguito di vantaggi più rilevanti surse una turba di parabolani, i quali benchè non tollerati dalla scienza economica sventuratamente assai più vi accorrono e i felici risultamenti di quella guastano. Costoro cominciarono dall'insulto verso i *protezionisti* e terminarono alla violenza; onde l'augusto campo della scienza fu invaso da parti fieramente ostili, e non più si parlò di rinvenire il mezzo più atto ed efficace come far trionfare la dottrina del *libero-cambio*; ma invece i *protezionisti* si misero a gridare di doversi aggravare le tarif-

fe doganali e scemare le imposizioni dirette siccome quelle che poggiano in tutti gli Stati sopra basi erronee arbitrarie ed ingiuste: i *libero-cambisti* per lo contrario si fecero a sostenere di doversi abolire intieramente le dogane, e stabilire una sola ed unica imposta, la territoriale. Tanto è d'insigne esempio che le parti non sono mai buone a cogliere il vero!

La lite diventò così aspra fino a spaventare i governi, cui riescì agevole per quetarla di ritornare su gli antichi passi e di arrestarsi nell' intrapreso cammino glorioso della libertà commerciale. In tal guisa la falsa protezione ripigliò il suo funesto imperio assoluto. E di ciò, assai più dei *protezionisti* debbonsi accagionare i *libero-cambisti*, i quali invece di persuadere e seguire il nobile esempio degli economici e politici britanni, irritarono gli animi non solo degli avversarii, ma eziandio dell'universale col portare fino all'esagerazione gli attacchi contro alle dogane in generale, senza intendere che infin de'conti il dazio indiretto è una imposta come ogni altra e può ben giustificarsi nello stesso modo e con le medesime ragioni delle altre imposte, escludendo qualunque idea di *protezione*. Parve allora come se niuno avesse voluto fornire i mezzi necessarii al governo per esistere e conseguire lo

scopo della sociabilità; perciocchè di tutto si parlò fuorchè della Finanza e de'mezzi come sopperire al vuoto che lasciato avrebbe la soppressione di tutt'i i dazii in generale.

Ora, dietro certe benevoli disposizioni di quasi tutt' i governi d'Europa verso l'abbassamento delle tariffe doganali, i *protezionisti* gloriosi della prima vittoria han levato nuovamente la testa e combattono a tutta oltranza contro i *libero-cambisti* in Francia, nel Belgio, nella Spagna, in Russia, e in parecchi Stati d' Italia. La lite segnatamente in Francia è già diventata più aspra di quella di tre lustri or sono, e il governo per amor della pace ha consentito di sopprimere le proibizioni e mutar sistema non prima del 1861. Lieti di quest' altra vittoria, ma timorosi dell'avvenire i *protezionisti* francesi già organizzano le loro forze da una punta all'altra dell'impero per combattere l'estrema pugna decisiva nel 1861, e quindi sostituire la volontà d'un cieco ed ostinato partito alla volontà universale.

Dall'alto della tribuna parlamentare nel più bel giorno della sua vita, perchè consecrato al trionfo d'un gran principio economico, Roberto Peel confessando il proprio errore nell' aver seguito finallora il sistema della protezione, con

moltissimo senno facea sue le seguenti parole di Cicerone: *ciocchè io ho appreso, ciocchè io ho veduto, ciocchè io ho letto negli scritti celebri, ciocché mi hanno insegnato gli uomini più sapienti come i più illustri e di questa repubblica gli altri nominati, egli è che non conviene che le stesse persone sostengano costantemente gli stessi avvisi, ma ben gli avvisi che comandano la condizione delle cose, la disposizione del tempo e l'interesse della pace pubblica.*

Ma queste massime e nobili esempii non han valore per i *protezionisti*, e ben può dirsi di taluni fra loro che essi somigliano all'uomo di cui parla il Firenzuola, il quale per non credere ad altri, conoscendo d' errare volle piuttosto stare nella sua perfidia con suo danno, che mostrando di non sapere con suo utile accettare il consiglio degli amici (1). E ciò nullameno fanno professione di devozione al governo, a condizione però, dice Michele Chevalier, ch'ei si chini dinanzi agli apotegmi della scuola ed alle pretensioni del partito (2). Ma in ciò havvi un interesse personale, privato, e non sentimento ed amore del pubblico bene. Quindi troppo è vero quello che scrive il Guicciardini,

(1) Animali.
(2) *Debats* del 9 aprile 1857.

che gli uomini *acciecati dalle cupidità particolari corrompono eziandio con danno e infamia propria il bene universale* (1).

Ho voluto preliminarmente accennare a tutte siffatte cose che ormai posson dirsi di pertinenza della Storia Economica, per legittimare la comparsa di questo mio scrittarello diretto a rifermare certi principii indeclinabili della scienza con l'invincibile eloquenza de'fatti, i quali con maggiore efficacia delle teorie non comuni a tutti potranno forse calmare gli animi mal prevenuti illusi ed esacerbati di non pochi *protezionisti*, mostrando loro i risultamenti e della *protezione* e del *libero-cambio* in ordine ai danni ed ai vantaggi che recano agli Stati.

Il tempo parmi acconcio ed opportuno eziandio alla pubbicazione di questa mia scrittura; perciocchè tutt'i governi inchinano all'abbassamento delle tariffe doganali, non escluso il nostro. In generale non vi è uopo d'altro che di deciderli per la miglior via, illuminando nello stesso tempo le menti delle classi lavoratrici e industriali intorno a quelle cose che posson tornare in loro grande e perenne bene; e questa debb' essere tutta opera degli scrittori.

A questo scopo tende il presente mio lavoro,

(1) Stor. III. 1.

e per la parte che risguarda la mia patria mi è dolce di poter altamente confessare come grande unica ed ineffabile consolazione dell'animo mio sia quella di lasciare prima di pigliar sonno sul capezzale ultimo il pensiero di poter giovare per qualunque via onesta e fruttuosa alla prosperità del mio adorato paese, e primo trovarlo in mente nello svegliarmi.

CAPITOLO I

DEI PRINCIPALI SISTEMI REGOLATORI DELLE IMPOSTE IN GENERALE.

Le imposte e le dogane sono state in uso presso tutt'i popoli, ma d'un modo assai imperfetto. Nell'antica Grecia, oltre alla territoriale ebbero luogo eziandio le imposte personali, i diritti di licenza sull'esercizio di talune professioni, le imposte sulla rendita e sul capitale, i dazi d'importazione ed esportazione sulle merci percepite nel luogo detto *emporium*, equivalente a mercato pubblico. Presso i Romani poi, oltre alle tasse dirette, vi era il dazio che pagavasi sulle merci venute per mare detto *porteria*, e l' altro sulle cose venute per terra chiamato *vettigale*. Siffatti dazii durarono fino al medio-evo, e i luoghi ove le merci si arrestavano per imporre sopra di esse il dazio chiamaronsi *dogane*.

I primi economisti considerando la ricchezza nella sola copia dell'oro e dell'argento, stabilirono come canone inconcusso il solo denaro esser ricchezza, e per questo doversi fare in modo che quello non escisse mai dallo stato, invece vi entrasse sempre mediante il cambio delle merci indigene col denaro straniero. Da ciò l'origine del sistema *protettore* o *proibitivo*, detto pure *Colbertismo* dal francese Colbert che lo adottò primo applicandolo nelle sue famose tariffe del 1664; il quale favoriva l' uscita delle produzioni nazionali, ed osteggiava l'entrata delle merci straniere con aggravarle di dazî esorbitanti. Da quì infine la goffa invenzione della così detta *bilancia commerciale* come termometro della pubblica prosperità.

Questo sistema tagliò i nervi all'attività individuale, deviò l'industria dalle vie più naturali, rendè gli uomini impotenti, il governo onnipotente. Quindi inventò i trattati di commercio promovitori allo spesso di guerre e consumatori delle sostanze pubbliche e private; il barbaro e dispotico sistema coloniale; le assurde misure proibitive in una più assurda moltitudine di regolamenti; le strette linee doganali isolatrici degli stati.

Al *mercantile* tenne dietro il sistema de' *fisiocrati* consistente nel far derivare dalla terra ogni ricchezza; nel considerare i soli agricoltori creatori di ricchezza nello stato, e quindi produttivo il loro lavoro solamente e quello che in qualunque modo colla terra si congiunge, come la pastorizia, lo sca-

vo delle miniere, la pesca e la caccia. Per la qualcosa l'oro e l'argento non aver valore diverso di ogni altra merce : i fabbricanti e i commercianti essere improduttori e improduttivi di vera ricchezza; il loro lavoro doversi ridurre a semplice salario ed a profitto di baratto: il commercio di trasporto non esser valevole a provvedere ai bisogni della nazione che lo pratica, ma costituire un risparmio di salario a favore di chi l'ottiene, e il salario non essere altro che il prezzo del vitto del lavoratore : la rendita non essere il rimborso delle anticipazioni di coltura, non un salario, e molto meno il prodotto del lavoro dell'uomo o il risultamento di un cambio, ma sibbene il prezzo del lavoro spontaneo della terra e il frutto benefico dell'opera della natura. Ricadere perciò tutt'i tributi alla fin de' conti sul prodotto netto della terra; doversi proclamare l'intiera libertà commerciale , e levarsi una sola imposta ch'è la più giusta, la territoriale.

Questo sistema non giunse ad ottenere un'adozione universale , tranne in Francia ove trovò devoti e ciechi seguaci.

Al *fisiocratismo* infine seguì l'*industrialismo* consistente nel far derivare la ricchezza dal lavoro e dall'industria ; quindi fece sua la dottrina degli *Economisti* in quanto all'assoluta libertà commerciale ed all'imposta territoriale. Però i seguaci di quest'ultimo sistema creato da Adamo Smith si divisero in due opposte parti in quanto al principio daziario; perciocchè taluni propugnarono per la

libertà commerciale assoluta e l'imposta territoriale: altri per le tariffe doganali nel senso *protettore*.

Conciliatrice delle due opposte dottrine si levò la scuola italiana, la quale stabilì per principio fondamentale la libertà del commercio, e come eccezione la tariffa doganale.

Questa dottrina formolata per la prima volta dal Genovesi dal Beccaria e dal Verri, per vero dire, non ebbe molti seguaci e cadde in obblio appo noi. Non così presso lo straniero che ne fece tesoro; il che parrà più manifesto se si volge uno sguardo agli scritti del Say lucido e metodico espositore delle dottrine dello Smith in Francia; dello spagnolo Florez-Estrada; del russo Storch; degli alemanni Rau, Osiander e Bruggemann; e dei componenti la Lega di Cobden in Inghilterra e dell'altra in Francia; nei quali scritti io trovo sotto altra forma le teorie dei nostri immortali economici elevate dappoi alla dignità di diritto indeclinabile dal Romagnosi.

Con queste vedute si giunse a determinare le leggi della produzione della ricchezza, e si conchiuse per la libertà di tutte le industrie, consultando eziandio i bisogni della Finanza. E già con le teorie sviluppate e rifermate sulla ricchezza consistente nel valore cambiabile degli oggetti che hanno anche il lor valore di uso e di utilità; sull'oro e l'argento come mezzi di far circolare i valori; sul travaglio come fondo primitivo che fornisce alla consumazione universale tutte le cose necessarie e co-

mode alla vita, le quali sono sempre il prodotto immediato di questo travaglio, od acquistate presso le altre nazioni con siffatto prodotto; sul salario sul profitto e sulla rendita come le tre fonti primitive d'ogni entrata e d' ogni valore permutabile; sulla ricerca e sull'offerta come elementi che influiscono sul prezzo delle cose; sull' indole dei salarî; sulla distinzione de' capitali fissi e circolanti; su i servigî immensi delle macchine non ostante alcuni transitorî disturbi; sulle funzioni delle banche e i benefizî del credito temperatamente usato, si cominciò a far qualche cosa per l'applicazione della libertà del commercio secondo i principî stabiliti su tutte siffatte cose e la divisione del lavoro. Quindi Huskisson fin dal 1822 in Inghilterra con mente illuminata e fede sincera nella verità riportava all'uopo due segnalate vittorie nel parlamento, consistenti nell'ammissione delle seterie forestiere e in alcune modificazioni dell'atto di Navigazione.

In questo un nuovo principio era messo in campo quasi ad osteggiare nella sua base quello della libertà del commercio. A che la libertà di tutte le industrie, si disse, se le leggi della distribuzione della ricchezza nel maggior numero non sono sopra solidi fondamenti stabilite?

La questione così formolata acchiudeva alcun che di vero importantissimo da non doversi trascurare. Ma ecco sorgere gl'infuriati Comunisti, e guastare ogni cosa. Dico guastare, perchè con le utopie non si può formare la prosperità di una generazione di

uomini. Agli accumunatori tenner dietro certi sdegnosi socialisti di nuovo conio, e costoro proclamarono che la libertà delle industrie era la scaturigine dei mali che affliggono l'umanità, senza intendere che la libertà industriale siccome parte del libero arbitrio degl' individui non può esser mai occasione di danno, ma fonte limpidissima d' infiniti beni.

Allora non si quistionò più dei mezzi come far trionfare la libertà commerciale alla dipendenza degli elementi necessarî al conseguimento dello scopo dello stato; ma invece si combattè per taluni principî esclusivi; non si guardò alla necessià delle imposte, ma a distruggerle tutte, e la *proibizione* tenne forte alle antiche sue massime.

I fondatori e seguaci de' tre anzidetti sistemi economici avevan combattuto pro e contro alla libertà commerciale; ma non avean mai sdimenticato il pubblico Erario; non osteggiaron mai il principio finanziero. In quella vece da uomini sapienti si affaticarono a trovar i modi equi, più facili e più fruttuosi nel collocare le imposte, e da ciò le loro lunghe discussioni e ragionamenti se il miglior dazio era il diretto o l'indiretto, se dovesse ritenersi l'uno come regola e l'altro come eccezione, se meno o più gravoso era quello o questo per i contribuenti.

I moderni economici a tutto ciò non posero mente; (salvo i pochi di più chiara fama, le cui opinioni e dottrine voglionsi lodare e far valere) eppe-

rò invece di giovare al proprio assunto l' han frustrato e quasi discreditato nel concetto dei più.

In che termine ora fosse la lite, e quali argomenti si facessero valere dai *protezionisti* e *libero-cambisti*, dirò nel capitolo che segue.

CAPITOLO II

DEI PROTEZIONISTI E DEI LIBERO-CAMBISTI.

I *protezionisti* accusano i parteggiani del libero cambio di niun amore verso l'industria nazionale, d'inceppamento al genio ed alla forza espansiva delle arti, e di esporre tutto un paese a vivere di prodotti stranieri; epperò in caso di guerra, di pestilenza e di carestia a morir di fame.

Al sistema protettore, essi aggiungono, va dovuta la potenza, la ricchezza, ed il credito straordinario delle più illustri nazioni d'Europa. L'Inghilterra sotto Enrico VIII non avea fabbricatori di drappi, Enrico interdisse con pene severe l'esportazione della lana, e gl'inglesi divennero in breve i primi lavoratori di drappi. La interdizione ai cotoni stranieri fatta da Guglielmo I fece sì che la Gran Brettagna producesse cotoni in abbondanza. E così per le fabbriche di seta, di merletti, di vetri, di porcellana e di ferro. Proibendo finalmente gli animali stranieri, gl'inglesi hanno ottenuto le più belle razze cavalline del mondo. Sotto l'impulso eziandio di questo sistema le arti meccaniche, l'agricoltura e la pastorizia in Francia operarono miracoli. Ella possedeva pecore di vello ru-

vidissimo , Napoleone I v'introdusse i *merini* , e mercè il sistema protettore oggi la Francia vanta un'ammirabile razza di greggi. Alla *protezione* debbe la Russia le sue recenti fabbriche di seta e di cotone, sul quale vi ha posto un diritto protettore del 40 a 50 per 100. La cifra dell'esportazione della Francia infine valga di sicura difesa a questo sistema. La esportazione de' suoi prodotti non è minore di 1, 32, 000, 000; e in Francia sono protetti il grano, il bestiame, i pascoli , i boschi , le piante oleaginose, l'olio, il ferro, le seterie, tutte le colture ed industrie. Il sistema *protezionista* perciò è poggiato su quella sacra fiamma che suole alimentare la prosperità delle nazioni , e che appellasi amor di patria, amore indispensabile per la buona economia. Imperocchè senza di esso non si possono amare ed onorare le cose del proprio paese appetto delle straniere; senza di esso non si può dare avviamento e incitamento alle industrie, alle scienze, alle lettere ed alle arti; senza di esso non si può amare il cittadino qual proprio fratello e d'uno stato comporre una sola famiglia ; senza di esso si schernisce tutto ciò ch'è nazionale , si mette in non cale, si disprezza , e quindi si precipita la nazione nell'avvilimento , nell'abbandono , nella miseria. Noi perciò non amiamo, secondo il bel detto di Giangiacomo Rousseau *codesti cosmopoliti* chiamati libero-cambisti, *che per non amare una patria si dicono cittadini del mondo.*

D'altra banda i *libero-cambisti* in sostegno del

loro sistema dicono: la libertà del commercio è la sola che può fornire ad ogni paese i migliori prodotti al prezzo più basso. Il *libero-cambio* non fa sentir mai la penuria d'un prodotto; perciocchè se la Francia esporta i panni più fini, l'Inghilterra offre le manifatture del cotone, la Russia i grani, l'Italia le sete grezze, la Germania e la Spagna le lane, il Belgio il carbon fossile, la Svezia il ferro, e via dicendo. Ogni nazione ha i suoi prodotti speciali e necessari ad un'altra che non li produce; quindi non può nè debbe temere a scapito suo la concorrenza straniera. È impossibile di poter produrre in Europa un solo granello di pepe; è impossibile di poter traspiantare ed acclimare in Francia, in Inghilterra e in Germania le piante indigene indiane. La libertà del commercio mette in contatto i prodotti di un popolo con quelli dell'altro, ed offre loro un largo sbocco, un immenso consumo, un più facile smercio. Per essa si evitano gl'ingombri delle merci che sono il vero flagello delle industrie, abbondano i mercati, si facilita il cambio con altri prodotti che potrebbero rimanere invenduti sotto altro sistema, comechè vi fossero mezzi per acquistarli e necessità di destinarli alla universale consumazione. La libertà del commercio distrugge i monopolii, le barriere che la *protezione* suole innalzare tra un prodotto e l'altro, tra la produzione e il maggior numero de' consumatori, tra costoro e quelli che vivono dei profitti della industria destinata a formar nuovi prodotti,

e toglie ai primi il mezzo opportuno per farli divenire anche produttori. Ed aggiungono: voi *protezionisti* col vostro sistema non fate che imporre pesi su i contribuenti; sconvolgete industrie e commercio; rivolgete i capitali alla servile imitazione dei prodotti esotici deviandoli da imprese più efficaci, più utili, più necessarie; voi rovinate ad un tempo il privato e il pubblico interesse, perchè tagliate d'un colpo i nervi all'attività umana confinandola nella inerzia, mentre il commercio come ogni altra industria vive di moto e di libertà. E se funesto torna il vostro sistema al commercio esterno, diventa esiziale poi per l'interno. Conciossiachè esso inceppa la libera circolazione dei prodotti, fa che una provincia dello stesso stato nuoti nell'abbondanza e le altre si dolghino nella penuria, che la ricchezza ristagni nell'una e venga meno nell'altra, mentre dovrebbe prontamente accorrere e diffondersi su tutt'i punti dello stato. Fra la *protezione* e il *libero-cambio* nei loro effetti la distinzione sta in questo: col primo sistema l'Inghilterra non esportava più di 38 milioni di sterline; coi temperati esperimenti del secondo sistema ella esportò non meno di 70 milioni; ed oggi una cifra doppia. Cosichè in un decennio le cifre della sua esportazione sono triplicate. E per la libertà del traffico interno vi tornino ad esempio le Indie, la Cina, il Bengala e l'antico Egitto, grandi nazioni che per la libera circolazione dei soli prodotti interni non hanno quasi bisogno dell'esterno. Avea

ben donde perciò il sapientissimo Melchiorre Delfico di dire nelle sue memorie economiche che *ogni coazione economica è un tocco venefico per la società*.

In codeste lotte collerose non vi si trova che il panegirico del proprio sistema e l'amore avanzato della propria opinione. Ma non è questo lo scopo della scienza. In quella vece addentrar si debbe la riposta cagione della prevalenza dell'uno sull'altro sistema; la ragione per adottar l'uno anzichè l'altro; le condizioni economiche del paese a cui vuolsi far disposare il nuovo sistema; la situazione topografica; il grado di coltura; la popolazione; il sistema prevalente in economia se agricola, pastorale o industriale; se l'esportazioni siano maggiori delle importazioni e viceversa, infine il genio nazionale.

Oltracciò è mestieri salir più su, e mostrare se indipendentemente da tutte le anzidette considerazioni e disamine l'un sistema più che l'altro per virtù propria porti frutti squisiti e molti, e risponda al fine della scienza, al benessere sociale, ai risultamenti finali della civiltà propria e universale. Tutto ciò bisogna esaminare innanzi di buttare a terra un sistema che ha se non altro il vantaggio della durata per sostituirne uno novello; e nel far questo è del miglior senno politico il procedere a grado a grado, con oculatezza, ed anche con esperimenti temporanei. In tal guisa operò da vero uomo di stato Roberto Peel per l'Inghilterra ai

giorni nostri. Imperocchè il degno ministro quanto eccellente economico nel presentare al parlamento la legge su la libera importazione dei cereali qual preludio al sistema della libertà commerciale per tutte le altre produzioni, confessò da saggio e leale politico al cospetto della nazione il proprio errore nell' aver favorito sin allora l' antico sistema della protezione e del monopolio. Ma non si stette dal confessare eziandio ch'ei sentiva la necessità d'un preliminare esperimento nel passare da un sistema all'altro ; poichè trattavasi di applicare un principio di riforma ai più gravi interessi della nazione. Dietro i felici esperimenti durati, il progetto Peel fu convertito in legge; e non la sola Inghilterra, ma tutt'i veri sapienti economici d'Europa lo festeggiarono come il più bel trionfo della scienza , e quale augurio felice della riforma universale nel sistema commerciale del mondo.

I principî regolatori dell'un sistema e dell'altro esaminerò anch'io e le conseguenze scaturite finora da entrambi, e tutte siffatte cose applicherò alla economia degli stati; tenendomi lontano da quei caldi difensori de'sistemi assoluti che sono i veri nemici della scienza economica e dei suoi progressi, i quali non vogliono comprendere come tutt' i sistemi possono tornar proficui fino a un certo punto, quando favoriscono imparzialmente e realmente i più gravi e generali interessi d'una nazione.

CAPITOLO III

DELLA PROTEZIONE

Gli uomini sebbene usciti da un medesimo ceppo e formanti sempre una sola e medesima specie, nondimeno le influenze del clima, del nutrimento, delle malattie e della civiltà han fatto nascere nei loro lineamenti, nel colore, nelle tendenze e nelle forze sensibili differenze, le quali han dato luogo alla classificazione dell'umana specie in razze diverse secondo le loro qualità fisiche, le divisioni geografiche, le condizioni etnografiche, le differenze dello stato sociale, politico, civile e religioso.

A queste influenze vanno soggetti eziandio tutti gli altri animali e le piante, in breve tutti gli esseri organizzati. Quindi troverete l'abitante della China non solo nelle forme della persona, ma anche nelle forze diverso assai dall'Europeo; quello del Giappone differente dal cittadino dell'Unione Americana, l'Indiano dal Negro, ec. ec.

Le ragioni più calde produrranno sempre i vegetabili più odoriferi come il pepe, la cannella, la canfora, il cacao, il caffè, la mirra; e nutriranno i più belli volatili del mondo come i pappagalli, gli

uccelli di paradiso, i colibrì, nonchè gli animali più feroci e di straordinaria grandezza come l'elefante, il rinoceronte, la tigre, la zebra, la giraffa, il cammello, lo struzzo, il coccodrillo e il serpente boa. I climi temperati nudriranno le api, il filugello e tutti gli animali più necessari ed utili all'agricoltura ed all'industria in generale. I luoghi freddissimi per lo contrario e i mari polari daranno nutrimento e vita all'orso bianco, al renne, all'alce, alle aquile, ed alle balene.

Da siffatte ineguaglianze fisiche e morali scaturiscono come legittime conseguenze le diverse attitudini dell'uomo nello svolgimento delle proprie funzioni, e quello che dicesi dell'uomo si debbe dire eziandio dei popoli e delle nazioni rispetto alla vita economica risguardata nella potenza produttiva, nella industria, nel commercio, nei consumi, nella civiltà. Cosicchè può e debbe dirsi che l'uomo risponde alla natura dei luoghi che abita, ovvero secondo la bella frase del Tasso, la Terra

« Simile a sè gli abitator' produce..

Per la qualcosa la potenza produttiva e industriale dei popoli seguirà:

1.° le condizioni fisiche naturali e topografiche del suolo che abitano:

2.° lo sviluppo fisico e fisiologico dell'uomo:

3.° il grado di coltura intellettuale e morale:

4.° lo svolgimento della civiltà.

Da codesti elementi diversi così dal lato fisico

che morale; intellettuale e civile debbono naturalmente derivare diversità d'industrie e di prodotti; e quindi la necessità delle permutazioni, dei cambî, del traffico, del commercio tra popolo e popolo così dei prodotti come delle idee, in che sta lo svolgimento dell'umana coltura e dell'incivilimento, e come ultimo risultamento lo scopo altissimo della sociabilità.

A questo fine cospirano e convergonsi tutti gli elementi delle speciali attitudini umane, delle diverse aspirazioni, delle forze, dei disegni speciali degli uomini, delle civiltà, tutte cose che si ricongiungono in un solo unico e universale principio, come risultamento finale dell'umanità e pruova solenne costante e immutabile del magistero divino dell'Eterno che volle dal vario cavar l'uno, e dall'uno il vario; ricongiungendo in tal guisa i varii e diversi popoli disgiunti dai mari, dai monti, dai fiumi, dalle valli, in quella mirabile unità dell'uman genere che scolpita vedesi sulla fronte d'ogni singola creatura umana.

Le più sublimi intelligenze da S. Agostino a Leibnitz, la bellezza della creazione riconobbero *nel consenso delle varietà*, donde s'appalesa la meravigliosa economia della Provvidenza. Voler che tutt'i popoli della terra s'abbiano le stesse industrie e produchino le stesse cose, è una dissennata opposizione alla legge provvidenziale della varietà, alle indeclinabili leggi della natura.

Nel vario e nell'uno adunque sta l'armonia de-

gli elementi sociali, il principio dell'associazione dei popoli, l'economia degli Stati, la sorte dell'incivilimento, l'altissimo scopo della società.

Ripartita naturalmente la produzione universale e quindi la industria fattrice in generale, è da osservare che solamente pochi e singoli prodotti avrebbero bisogno di protezione finchè la industria novella e rispettiva sorga in piedi, diventi adulta, fiorisca e dia frutti eccellenti in modo da vincere o pareggiare l'esterna concorrenza.

Ristretta in questi termini logici la questione della protezione, ne sorge di conseguenza:

1.° ch' ella dee rispondere con l' atto al senso che la parola vuole esprimere:

2.° che dee mettere la industria che vuol favorire nello stato di giovare al paese, in cui ella spiega la sua forza, in modo da non temere la straniera concorrenza sia col vincerla, sia col pareggiarla:

3.° ch'ella infine dee cessare dietro il trascorrimento di un certo periodo di anni atto a vincere le difficoltà che si opponevano al conseguimento del prodotto richiesto nel modo di sopra indicato.

Innanzi di spiegar tutta la sua forza la protezione, è mestieri vagliare se al conseguimento del prodotto che vuolsi ottenere siano le difficoltà che si oppongono superabili naturalmente, con quali e quanti sforzi, in quanto tempo più o meno, e con quanta spesa. E questi sono calcoli possibili se si ripetono dalla scienza che non inganna, e che tutte

nopolizza le influenze fisiche morali economiche e politiche de' popoli, la intensità delle loro forze e le attitudini diverse degli uomini. Quando siffatti ostacoli ben ponderati col sussidio della scienza sono invincibili naturalmente, ovvero di grave intensità e in modo che vinti non possano menare a risultamento economico di fronte alla concorrenza straniera, la saggia economica vuol che si abbandoni l'idea d'una protezione che non tarderà a mutarsi in distruzione e rovina delle altre industrie naturali del paese, per fare che si acclimi quella che non potrà mai vincere o pareggiare la forestiera. Ove ciò non si faccia a dispetto della natura e delle attitudini diverse delle genti, la protezione spiegata a favore d'una data industria non lascerà di fare un gran male alle altre e partorire un gran numero di poveri. E per vero dire due terze parti del poverismo in Europa non sono che figlie della protezione come falso indirizzo per alcuni generi d'industria e forzata affluenza ad alcune arti e manifatture, le quali sol per naturale svolgimento e proprio sviluppamento possono prosperare, e non mai per fittizio incitamento, falso sprone e disarmonia colle altre che invece concorrer debbono in modo armonico al risultamento della vera ricchezza delle nazioni.

D'altronde adottato una volta il sistema della protezione per una data industria che si vuole acclimare e far fiorire nel proprio paese, la durata del favore non debbe oltrepassare il termine ri-

chiesto allo svolgimento e perfezionamento di quella. Imperocchè dopo un periodo di 20 e 30 anni di stretta e costante protezione o la industria è diventata eguale a quella del paese ove è più in fiore e dal quale si è importata, ed allora non avrà più bisogno di protezione, ovvero non avrà fatto alcun notevole progresso, non si sarà messa a paro delle altre industrie, nè avrà la potenza di fronteggiare la concorrenza straniera, ed in questo secondo caso ella non merita più favore, e quindi ogni protezione a suo riguardo dee cessare. Di fatto, sarà più economico, anzi logico il pensiero di proteggere talune manifatture in un paese, ove con tutt'i sussidii dei prodotti indigeni e il più deciso favore governativo, dopo 30 o 40 anni non saranno arrivate, non dirò a vincere o pareggiare la concorrenza straniera, ma sibbene ad arginarla nel proprio Stato? Si proteggeranno tuttavia dopo 30 anni le manifatture di lana, di cotone, di lino, di canape e di seta in un paese ove in mezzo a numerosi lanificii e fabbriche di tele e di stoffe i cittadini vestono tuttora i panni forestieri, ove i magazzini rigurgitano di tessuti stranieri, ove non si ha come indossare una camicia di tela nazionale che da villano non sia, ove infine alla più gran parte della consumazione delle stoffe di seta provvede la industria straniera?

Ove ciò accade, i *protezionisti* adducono per ragione l'avversione de' molti alle industrie nazionali, l'impero della moda che viene ora da questo,or

da quel paese straniero; infine una certa vanità nel fare uso più delle produzioni forestiere che delle nazionali. Ma queste cose ammesse come vere son de' singoli; e non mai della generalità, tranne che non si voglia considerare tutto un popolo così bolordo da mettere in non cale i proprî interessi, un popolo che fa guerra a sè stesso, un popolo che ha perduto fin l'ultimo sentimento d'amore pel proprio paese e di decoro nazionale.

La vera ragione invece sta in questo, cioè che talune manifatture nazionali non possono stare al paragone delle forestiere, che il loro prezzo è più alto e men sopportabile delle manifatture straniere, che in questi tempi di calcolo e tornaconto non v'ha alcuno il quale potendo procurarsi il buono e l'eccellente si contenti del mediocre e del pessimo ancorchè nazionale ne sia l'origine, che non v'ha consumatore infine che nello spendere non metta a calcolo la *qualità*, la *durata* e il *prezzo* dell'oggetto che vuole acquistare.

Riguardata sotto un aspetto eccezionale la protezione, forse non avrebbe cagionato agli Stati d'Europa e quindi alla ricchezza e civiltà universale tutti quei mali che ora una miglior ragione economica cerca di eliminare. Considerata invece come sistema unico assoluto ed esclusivo nel doppio aspetto di dar premî soccorsi e incoraggiamenti diretti all'industria nazionale, ovvero proteggerla indirettamente mercè gravi imposizioni sulla esportazione de' prodotti indigeni e sull' importazio-

ne delle merci straniere, ella partorì i seguenti mali.

1. Violentò e non secondò le leggi della natura nello spontaneo e libero svolgimento della produzione della ricchezza.

2. Guidò talune industrie per vie disastrose, per cui dovettero perir di tisichezza con grave danno del paese nel quale si vollero per forza introdurre.

3. Accrebbe gli sforzi nel fine di produrre, e quindi violò il fondamentale uffizio della Economia consistente nell'ottenere coi minori sforzi possibili le maggiori e migliori produzioni.

4. Violò eziandio le leggi della reciproca corrispondenza tra le industrie diverse nel loro naturale e spontaneo svolgimento, favorendo assai più l'una che l'altra.

5. Alla natura dovè sostituire l'artifizio aiutato solamente da una scala progressiva d'imposte indirette e di privilegi, onde assicurare ai capitali posteriormente impiegati nella medesima industria gli stessi profitti de' primi. Epperò con l'imposta indiretta progressiva distrusse il fine dei suoi favori, cioè il miglioramento progressivo delle industrie protette. Perciocchè col dazio crescente sulle produzioni straniere tolse ai produttori nazionali lo stimolo a migliorare i loro prodotti manifatturati, e per consenso l'eccitamento al miglioramento delle materie grezze, e quindi all'agricoltura, alla pastorizia, a tutte le altre industrie proprie e natu-

rali della nazione. Coi privilegi poi sotto diversi nomi favorì il monopolio, diede vita larga e terribile al contrabbando, e rese il commercio ch'è sorgente di mutui vantaggi e d'armonia fra gli Stati, una causa perenne di gelosie e di ostilità. (1).

6. Con l'aumento del dazio accrebbe il prezzo delle merci, e con ciò fece male ai lavoratori nella qualità di consumatori: scemò la consumazione e quindi restrinse il lavoro, e con ciò sagrificò quelli nella qualità di produttori. Laonde in luogo d'un

(1) All' uopo ricordar si potrebbero le funeste conseguenze derivate dal trattato che fu prima a conchiudere la Spagna verso la fine del secolo XVII con l' Inghilterra, e degli altri di Utrecht del 1713 e di Madrid del 1715 fondati sul famoso privilegio di bandiera: i monopolii e le rovine cagionate al Portogallo ed all' Olanda dal celebre Trattato Mathuen del 1703 stipulato tra il primo e l' Inghilterra: le perdite e le ostilità derivate dal Trattato dei Pirenei tra la Spagna e la Francia: le gelosie e i danni scaturiti dal trattato del 1816 tra le Due Sicilie, la Francia, l'Inghilterra e la Spagna; onde avvenne che in Europa l' Austria e la Russia sopraccaricarono le mercanzie portate con bandiera Siciliana di dazi esorbitanti, e così respinsero dai loro porti i nostri legni; e nel nuovo mondo gli Stati dell'Unione Americana imposero sulle merci delle Due Sicilie un dazio di 124 soldi a tonnellata, mentre le altre provenienti dagli altri porti diversi d'Europa non furono gravate che di soli 4 soldi a tonnellata, ec. ec.

popolo forte, robusto, coraggioso, pieno del sentimento della propria dignità e amante del natio luogo, in che sta la vera ricchezza e potenza d'una nazione, creò un popolo di miserabili sotto tutti gli aspetti, d'impotenti e spesso di oziosi, posto mente alle frequenti crisi, alle sospensioni de' lavori, ai turbamenti industriali, ai fallimenti, di che suol essere largo e funesto produttore il sistema assoluto della protezione.

Esclusa adunque l'idea di giovare alla prosperità ed al miglioramento della industria di tutto quanto uno Stato, il sistema protettore non rimane che come il rappresentante d'una imposta più pingue, più elastica e più speranzosa per la Finanza. Dico questo, perchè dopo i rifermati principii e le lunghe sperienze che han fatto toccar con mano propria ad ogni onesto uomo di governo come la protezione sia contraria ad ogni principio etnografico, ad ogni buon principio di diritto pubblico, all'eguaglianza de' cittadini in faccia alla legge, alla libertà civile e del lavoro, ai maggiori e più fruttuosi interessi di tutto uno Stato, alle vicendevoli relazioni tra popolo e popolo, e all'incivilimento universale, ogni governo avrebbe dovuto per lo meno ritemperare il rigore d'un sistema funesto. Non essendosi ciò fatto, egli è chiaro che la protezione fu considerata esclusivamente come sistema fiscale daziario, come imposta ben collocata e fruttuosa per la Finanza. Ma è appunto sotto questo aspetto che la falsità del

principio appare in tutta la sua nudità. Imperocchè un sistema che si fonda sul caro dei prodotti e quindi sulla scarsezza; un sistema che mentre crede di favorire l'industria nazionale, crea la penuria e per un fatale errore in luogo della concorrenza, elemento indispensabile, vi sostituisce la scarsezza e l'inceppamento; un sistema che offende produttori e consumatori ad un tempo, che scema il lavoro nazionale in luogo di accrescerlo, che guasta e corrompe gli animi col contrabbando e fa del cittadino un uomo frodolento e ladro, può non iscemare la pubblica ricchezza, può non esser produttore di miseria e di delitti? Or da un popol misero e degradato come ottener pronti e facili mezzi per sopperire ai bisogni dello Stato? Come poter evitare le misure di rigore nella riscossione delle imposte e tutto quel numeroso personale di esattori e gabellieri che non lasciano di cagionare maggiori danni al tesoro, ed al governo?

Avea dunque ben ragione il Marchese di Mirabeau di dire che *i governi hanno una sola maniera di ammassar ricchezze, ed è quella di arricchire i loro popoli.*

Bisogna perciò arricchirli per trovarli facili e pronti a contribuire quando sopravviene il bisogno. Non senza di che Ciro dicea che *i sudditi erano i custodi de' suoi tesori*; perciocchè non può esser mai povero quel governo, al cui impero sono soggetti ricchi particolari. Per la qual cosa, la protezione anche come esclusivo sistema daziario

sotto l'aspetto in cui oggi è mantenuto in alcuni stati non giova allo stesso tesoro ed ai governi, essendo creatore di miserie da un lato, e dall'altro eccitatore di delitti, d'infrazioni alle leggi e di vessazioni in quanto alla riscossione de' dazii.

CAPITOLO IV

DELLA LIBERTA' COMMERCIALE

Rivelatrice della civiltà del mondo in tutte le epoche e connaturata ad essa è la storia del commercio. Perciocchè in questa si comprendono le evoluzioni scientifiche e pratiche, i progressi e i decadimenti dell'agricoltura, dell'industria, della finanza, dell'amministrazione pubblica, della marina, e della meccanica. Col commercio sono fiorite sempre le scienze e le arti, senza le quali non son possibili le grandi intraprese, la sicurezza del traffico, l'aggrandimento delle relazioni commerciali. Con la reciprocità del cambio la industria si estese da un capo all' altro del mondo, diventò grande e universale; le risorse private e pubbliche riceverono stimolo ed eccitamento; i popoli si strinsero fra loro con ogni sorta di vincoli materiali e morali, gareggiarono nel produrre le cose migliori e più soddisfacenti, e nacque il meraviglioso elemento della concorrenza che svegliò il genio del produttore, dominò all'uopo le sue esigenze, lo fece operatore di quelle stupende invenzioni che mutarono ad un tratto la faccia della società.

Sotto l'aspetto internazionale adunque il com-

mercio considerar si dee come il più grande preparatore e il più potente operatore dell'unità e solidarietà umana ; come il legame prodigioso che unisce un popolo all'altro, come l'applicazione più efficace del principio della divisione del lavoro in tutto il genere umano. Ciascun paese per ammirabile volontà della Provvidenza ha speciali produzioni e facoltà produttrici, onde avviene ch'ei sente il bisogno prepotente di cambiare con altri i doni impartiti ad esso da Dio; bisogno comune a tutti gli altri della terra e creatore di quello scambio di produzioni, senza di che la vita umana non troverebbe come satisfare le sue supreme necessità. Ma per conseguire interamente il suo scopo , il commercio ha forte necessità di rapido moto, di grande spazio,di libertà. Stabilire adunque come principio fondamentale della prosperità delle nazioni la libertà del commercio , è rendere un solenne omaggio alla natura umana, al fine della società , al vero ed al giusto nei loro principî immutabili ed eterni, alla Provvidenza ordinatrice del tutto.

Ciò nullameno ai molti queste non paiono verità ma assurdità, paradossi, errori;e quindi scienziati, amministratori, finanzieri e politici onesti di buona fede credono che sieno tali , e propugnano pel regime delle proibizioni. Tutti gli argomenti di costoro si riducono a considerare la libertà del commercio :

1.° Come dannosa ai capitali in generale , ed ai loro profitti :

2.° Qual nemica delle produzioni nazionali esponendo uno Stato a vivere di prodotti stranieri, e quindi in caso di guerra di peste o di carestia a morir di fame:

3° Come promovitrice di miserie per la classe de' lavoratori nazionali, scemando loro il lavoro:

4.° Quale avversaria dei mezzi necessari all' esistenza de governi, ed allo scopo della società civile:

5.° Come sistema infine che porta un gran disquilibrio nella ragione delle imposte, facendo gravar queste sopra una sola classe di contribuenti con aperta ingiustizia.

A primo aspetto questi paiono argomenti indeclinabili, e i fiscali ne fanno un'arma terribile in sostegno delle proibizioni. Giova disaminare se veramente sien tali, e se reggono e sostengonsi di fronte ai canoni invincibili della scienza e dei fatti permanenti.

1.° La prima obbiezione si risolve a guardare l'attuazione della libertà commerciale, ovvero il passaggio dalle proibizioni alle liberalità come violento e intempestivo. Ma i governi sennati e prudenti procedono all'attuazione delle grandi riforme gradatamente. In questo caso la libertà del commercio non può recare alcun nocumento ai capitali circolanti; perciocchè lascia ai possessori di essi tutto il tempo necessario a poterli invertire in altre industrie. Il solo capitale fisso potrebbe correre il rischio di qualche perdita, per vero dire;

ma questa anche ad ammettersi verrà sempre compensata dal risparmio de' consumatori. Infine che cosa è dessa appetto delle gravissime perdite che il sistema *protezionista* cagiona in ogni anno agli Stati? Che cosa è dessa in paragone de' vantaggi e de' profitti annuali che sogliono indubitatamente scaturire dalla libertà del commercio ? I piccoli ostacoli e transitorii non debbono arrestare l'attività umana in cerca de' grandi profitti, e quando la lor riuscita è più che sicura.

Il timore poi dell'emigrazione de' capitali è più immaginoso che vero; perciocchè se emigra un capitale vien compensato dall'altro col concambio. Ciò potrebbe avverarsi tutte le volte che uno Stato non avesse prodotti da cambiare; ma qual è quel popolo poco civile che sia , il quale non ha produzioni proprie da permutare con l'altro?

2.° L'argomento che intende provare come uno Stato col sistema del libero-cambio si esponga a vivere di prodotti stranieri , e che in caso di guerra o di carestia corre il pericolo di morir di fame è malfondato, per non dire ipotetico.

In quanto al vivere con prodotti stranieri , dovrebbe ritenersi che uno Stato sia solamente consumatore e non produttore, e questo è un impossibile anche per i popoli destituiti di soda coltura e fruttuosa civiltà. Rispetto alle guerre poi, oggi non siamo più all'epoche in cui per un saluto non fatto, per un matrimonio di principi non combinato, ovvero per gelosie di preminenze si facevano guerre

sterminatrici; onde sentivasi il bisogno che uno Stato producesse tutto. In fatto di conquiste gli Alessandri, i Cesari, i Timour, i Napoleoni sono come le comete più rare nel lento volgere de' secoli. I più insipienti oggi comprendono che le guerre sono produttrici di progressive impôste, e quindi di miserie. La guerra tra le colte nazioni è un pregiudizio, e la gloria militare quando non è acquistata in difesa della patria è una disastrosa follia: *la guerre n'est qu'un meurtre en masse, et le meurtre en masse n'est pas un progrès*, disse Alfonso de Lamartine con sano giudizio. Quindi le sole guerre in oggi possibili sono quelle di difesa, allorchè la vita sociale è messa in pericolo, quando la indipendenza d'uno Stato è minacciata da nemiche aggressioni, ovvero nell'interesse della civiltà universale. Ma è poi vero che la libertà del commercio in caso di guerra espone uno Stato a morir di fame? L'Inghilterra ai giorni nostri ha mostrato il contrario, avendo avuto il suo mercato abbondantissimo e ricco di tutte le produzioni straniere, mentre ella guerreggiava con la Russia, con la Persia, e tuttavia combatte con la China e coi ribelli delle sue possessioni indiane. Eppure il più efficace antidoto per rendere rarissime le guerre tra le colte nazioni è appunto la libertà del commercio, che elimina le gelosie, i trattati, le ostilità segrete, e mira direttamente all'unità e solidarietà di tutta l'umana famiglia. Eccitatrice e promovitrice d'industrie, di lavoro, di permute, di cambi, di

credito, di capitali, d'imprese gigantesche è la libertà del commercio, e tutte siffatte cose non possono crescere e prosperare che all'ombra della pace e della tranquillità. Quando così grandi e moltiplici interessi saran comuni a tutte le nazioni mediante il regime del libero-cambio, tutte le nazioni saranno vivamente interessate eziandio ad eliminare le cause fatali della guerra e del disordine; perchè tutte sapranno che al solo timore d'una prossima guerra i capitali si ritirano e nascondono, le braccia mancano di lavoro, i mercati cessano, le manifatture indietreggiano, l'agricoltura viene a mancar di coltivazione, le comunicazioni s'interrompono, il commercio si arresta, ristagna e fallisce. Allora governi e popoli diffiniranno le guerre come il Say, *veri delitti contro le nazioni* (1), veri e grandi mali sociali; e per questo si sforzeranno ad eliminarle, perchè tutti saranno direttamente interessati a doverle eliminare.

3.° È un falso presupposto il credere che la *protezione* sia la salvaguardia del lavoro e del salario; e il *libero-cambio* per lo contrario il distruttore dell'uno e l'avversario dell'altro. Bisogna invece capovolgere l'argomento; perciocchè la *protezione* è quella che mira a sopprimere l'uno e diminuir l'altro, e non il *libero-cambio* ch'è il vero benefattore delle classi lavoranti.

Il buon mercato non consiste che nel giusto. e

(1) Chap. XVIII.

basso prezzo degli oggetti d'ogni natura per uso delle classi lavoranti: ora lasciare operare lo stimolo della concorrenza straniera, è un moderare naturalmente il prezzo delle cose.

Ma ciò nan basta. Che importa, si dice, al lavoratore che il prezzo delle cose sia giusto o basso, s'egli non riceve un salario sufficiente, se il lavoro langue? E languir dee quando si lascia entrare una gran quantità di merci straniere, le quali naturalmente toglieranno altrettanto lavoro ai lavoranti nazionali.

È questo l'achille degli argomenti opposti dai *protezionisti* per osteggiare la libertà del commercio e dare a questa l'aspetto di nemica del buon mercato, delle classi lavoranti e del miglioramento della loro esistenza. Ma chi non vede l'errore di siffatto argomento? I *protezionisti* guardano alle sole merci che entrano, e perchè non guardare anche quelle che escono sotto lo stimolo della concorrenza? I *protezionisti* s'immaginano un paese che produce poco o nulla, un paese che non ha merci affatto e di particolar monopolio da cambiare, un paese che anche per le proprie e naturali produzioni non può reggere alla concorrenza straniera; e codesto paese è un sogno, una chimera, un'utopia, è simile alla repubblica di Platone, è un impossibile, quando si parla di società civili. Ai barbari stessi non mancano le particolari e spontanee produzioni del proprio suolo, le quali diventano di loro esclusivo monopolio; e quindi ai barba-

ri medesimi tornerebbe dannosa sotto questo aspetto la *protezione*.

Da ciò si raccoglie che il *libero-cambio* equilibrando, ovvero abbassando il prezzo delle merci con lo stimolo della libera concorrenza straniera produce un gran bene ai lavoratori nella qualità di consumatori: eccitando e stimolando le facoltà di essi, con ciò allarga accresce e migliora il lavoro, e quindi li favorisce come produttori: aumentando e migliorando il lavoro innalza la ragion del salario, e con ciò mette nella condizione il lavoratore di poter acquistare gli oggetti d'ogni natura anche ad un prezzo elevato in taluni anni senza angustie e dolore. Laonde il *libero-cambio* rendendo abbondante il lavoro, innalzando il salario e producendo il buon mercato non può esser mai promovitore di miserie per la classe de' lavoranti nazionali.

4.° I *protezionisti* guardando eziandio da un sol lato i mezzi necessarî all'esistenza de' governi, ed allo scopo della società civile, dicon che la libertà commerciale è fatta per sopprimer quelli e frustar questo; senza intendere che in ciò si chiude un oltraggio al senno dei governi civili, e non un argomento ostile alla libertà commerciale. Imperocchè qual governo mai potrebbe diminuire le sue entrate, senza pensare preventivamente ad equilibrar quelle con le spese, ovvero a sostituire nuovi mezzi finanziarî ai mancati? Ma i *protezionisti* credono che la libertà commerciale sia una cosa senza regola, e intendesse escludere ogni ingerenza go-

vernativa ancorchè diretta a fine utilissimo, e da ciò l'errore. La libertà commerciale invece non si allontana dai confini e dalle guarentigie dell'ordine sociale, nè osteggia i minimi e necessari dazî percepiti pel pubblico servizio. Ella mira soltanto a *francare il commercio dalle pastoie che lo molestano*, secondo la frase di Lord Palmerston; a renderlo fruttuoso per tutti, così nell'interesse della Finanza che dei popoli e della civiltà, e sotto questo aspetto il *libero-cambio* è di ausilio ai governi civili e non d'inciampo.

5.° Da un falso principio non può scaturire che una più falsa conseguenza, e tale è quella che dai loro argomenti cavano i *protezionisti*; cioè che il *libero-cambio* infine suol disquilibrare ogni sistema d'imposte, facendo gravar queste sopra una sola classe di contribuenti con manifesta ingiustizia. Con ciò vogliono alludere alle imposte dirette, ed agl'interessi agricoli. Ma è l'agricoltura appunto nei paesi agricoli che non ha assolutamente alcuno interesse per la conservazione del sistema che si è convenuto chiamar *protettore;* anzi ella ne ha uno contrario.

La libertà del commercio nei paesi agricoli è il più potente stimolo che vi sia per migliorare l'agricoltura. Perciocchè allora non solamente vi abbisognano prodotti in maggior quantità, ma di miglior qualità eziandio per vincere la concorrenza straniera. Sotto questo stimolo l'agricoltura britannica in due lustri ha fatto miracoli, ed è diven-

tata la prima del mondo. Nondimeno i *protezionisti* si ostinano a credere e bandire che la libertà commerciale rovinerebbe il mercato interno del paese agricola e perturberebbe le più fiorenti condizioni dell'agricoltura; senza intendere che i prezzi ordinarii si regolano sempre con le condizioni del mercato interno, e l'importazione la più libera non può esercitarvi alcuna influenza considerevole; anzi nelle annate più fertili la libertà commerciale in materia di derrate alimentari avrà per effetto di sostenere piuttosto il corso de' cambii e delle transazioni che di abbatterlo. Oltracciò non potrà giammai ottenersi un considerevole aumento di produzione in un paese senza una trasformazione agricola, e questa non è possibile se non quando l'agricoltore godrà una piena libertà di vendere le sue derrate. Ma ciò porterebbe il rialzamento dei prezzi, e i consumatori ne soffrirebbero, dicono i *protezionisti*. Non è mica vero, se le cose guardansi nella lor essenza; perciocchè gl'interessi de' consumatori e quelli de' produttori a prima giunta paiono opposti, ma infine si avvicinano e confondono insieme. Gli uni e gli altri hanno un solo interesse, ed è quello di trovare il mezzo più efficace per la conciliazione delle due esigenze, non potendo esservi produzione senza consumazione, e per lo contrario. Guardando dunque la libertà commerciale per le derrate alimentari sotto l'aspetto della esportazione, ella ha per effetto una più estesa coltura delle medesime sia per provvedere a sufficienza i consuma-

tori nazionali, sia per rendere abbondanti i mercati stranieri; e ciò perchè i produttori del grano non sono costretti a limitarne la riproduzione pel timore d'un facile divieto all'esportazione di quello, e quindi d'una perdita certa per essi. Sotto l'aspetto della importazione poi dei grani stranieri per l'interna consumazione, oltre a tornar vantaggiosa al popolo, suole eziandio non offendere gl'interessi de' proprietarî, de' fittaiuoli, degli agricoltori in generale; per la ragione che s'eglino cavano minor denaro dal loro grano, questo denaro ha più valore, e quindi possono comprare più mercanzie d'ogni altra specie, ed impiegare più lavoro nella loro industria; da ciò incoraggiamento naturalissimo ed efficace non solo alla produzione del grano, ma eziandio a quelle delle altre industrie. Per la qual cosa avea ben donde di affermare il profondo ingegno di Smith che « se tutte le nazioni seguissero il nobile sistema della libertà delle esportazioni e delle importazioni, i differenti Stati tra i quali si divide un gran continente somiglierebbero per questo riguardo alle differenti province d'un grande impero. Come tra le province d' un grande impero, secondo le testimonianze della ragione e dell' esperienza, la libertà del commercio interno è non solamente il migliore palliativo degl'inconvenienti d'una carestia, ma ancora il più sicuro preservativo contro la fame; così la libertà delle importazioni e delle esportazioni lo sarebbe tra i differenti Stati che compongono un vasto continente,

Più il continente fosse vasto, più la comunicazione fra tutte le sue differenti parti fosse facile tanto per terra che per mare, e meno allora alcuna di queste parti in particolare potrebbe essere esposta all'una o all'altra di queste calamità; poichè allora sarebbe altrettanto più probabile che la scarsezza di uno dei paesi fosse sollevata dall'abbondanza di qualche altro. »

Adunque precisamente al sistema agricola può grandemente giovare la libertà commerciale, sia che la produzione ecceda l'interna consumazione, sia che diventi insufficiente all'interno consumo. Se eccede, giova ai produttori senza far male agl'interni consumatori; se poi è insufficiente giova ai consumatori e crea una potente emulazione tra i produttori. Cosichè con una mano ella infrena il prezzo quando è troppo alto, con un'altra lo equilibra quando è troppo basso, e bilanciando tutti gl'interessi soddisfa ai bisogni reali separandoli dai fittizii, e rovescia dalle sue fondamenta il monopolio ch'è il tarlo roditore della vera prosperità d'un paese agricola. Nè vale il dire come taluni *protezionisti* affermano, e sono i più corrivi, che la libertà del commercio appunto in fatto di derrate alimentari suol favorire il monopolio negli anni di carestia; perchè oltre all' efficacia della libera concorrenza distruggitrice d'ogni monopolio più raffinato e ben combinato che vi sia, gl'interessi del mercatante di grano nell'interno mercato non sono opposti à quelli del popolo anche negli anni di

scarsezza eccessiva. Di fatto, il mercatante stesso che deposita il grano per trasportarlo altrove è sempre disposto a venderlo sul mercato interno per un prezzo moderato col disegno di risparmiare le spese ed i pericoli del trasporto. La libertà del commercio de' grani adunque accresce la vendita dei proprietarii, l'entrate de' fittaiuoli, i salari dei coltivatori, il benessere de' consumatori, e nello stesso tempo equilibra in giusta misura il prezzo dei grani e non l'accresce. Le restrizioni e gl'inceppamenti per lo contrario fan nascere dei forti ostacoli ai miglioramenti ed alla prosperità dell'agricoltura, all'accrescimento e conservazione della ricchezza così privata che pubblica, al giusto equilibrio dei prezzi, alla libertà naturale, alla direzione del lavoro; e quindi creano le frequenti carestie, l'estrema variazione nei prezzi, e con ciò rovinano produttori e consumatori, proprietarî e coltivatori.

L'equità della ripartizione de' pubblici pesi e la loro moderazione sono reclamate non solamente dalle regole indeclinabili della Economia, ma eziandio dall'interesse de' governi e della Finanza. Le pubbliche risorse oggi generalmente non si attingono che dalle contribuzioni dirette e indirette. Queste ultime però sono variabili e soggette a mille eventi diversi, e inaridite o assottigliate non rimane ai governi che di rivolgere la loro confidenza nelle imposte dirette. Ma in che guisa la proprietà fondiale potrà somministrare aiuti al governo nelle necessità politiche e finanziarie, quando si

trova depauperata dalle restrizioni antecedenti d'ogni sorta, e quando non potrà disporre delle sue produzioni liberamente?

I *protezionisti* consigliano i governi di favorire la sorte dei proprietarî, e considerare la condizione di costoro in modo da rispettarla persin nell'egoismo. Umane inconseguenze! Intanto osteggiano la libertà del commercio dei grani ch'è la vera proteggitrice dell'industria agraria, il solo mezzo efficace di trasmutare l'agricoltura in meglio, la sola potenza atta ad accrescere la rendita immobiliare; ed accusano l'immortale Roberto Peel d'essersi appigliato alla tassa del 2 ed 11\|12 per 100 sulle rendite (*income-tax*) di qualunque specie, immobiliare o mobiliare, d'industria, di professione, di carica civile o militare non minori di 150 lire sterline all'anno, pari a franchi 3781,2, per favorire il *libero-cambio*. Ma che importa al proprietario di pagare il 2 per 100 dippiù di fondiaria, se mediante la libertà commerciale egli ha veduta in soli tre anni raddoppiata la sua rendita? Dico questo presupponendo un governo abile ed economico, il quale misuri le pubbliche spese non da ciò che può contribuire il proprietario, ma da ciò che deve dare e potrà dar sempre in ragione de' veri bisogni pubblici. Questa regola è applicabile per vero dire ad ogni specie di contribuzioni, ma ella si rende più rilevante nella specie della contribuzione territoriale.

Da tutto ciò scaturisce sempreppiù la falsità del-

l'ultimo argomento dei *protezionisti*, nel dire che la libertà commerciale suol portare un gran disquilibrio nella ragion delle imposte, facendo gravar queste sopra una sola classe di contribuenti con manifesta ingiustizia. Invece io son di credere che la libertà del commercio produca un effetto contrario, cioè che abbia la virtù di far contribuire in proporzione della vera potenza de' contribuenti e de' vantaggi che dalla sennata attuazione di essa risultano nell'interesse d'ogni singolo cittadino.

CAPITOLO V

DEI FRUTTI E DELLE CONSEGUENZE DELLA LIBERTA' COMMERCIALE.

I *protezionisti* si danno il gran vanto d'essere uomini *pratici*;cosichè vinti sul campo teorico della scienza gridano all'inesperienza dei propugnatori del *libero-cambio*, e con sorriso di scherno chiaman costoro teorici estranei alla pratica degli affari. Sarà pur bella ed eccellente la vostra teoria, essi dicono, ma nel fatto è inattendibile,è dannosa. Ma signori *protezionisti* e *fiscali* che altro è la teoria se non una deduzione logica di fatti costanti e ripetuti, ordinata formolata ed annunziata da grand'ingegni che ne han fatto l'esperienza? Vi sono forsi due verità opposte, due contrarie conseguenze cavate dagl'identici principî? Sarà mai vero che una dottrina eccellente in teoria diverrà rovinosa in pratica? « Sarebbe bella, dirò con Antonio Genovesi, che i problemi meccanici fosser dimostrati veri in teoria, e poi si trovassero falsi in pratica. Volete sapere quali sono quelle teorie belle in astratto, e nocevoli in pratica? Quelle a cui mancano de' dati: e allora son dottrine egualmente false in teoria e in

pratica » (1). Quindi non si ragiona bene quando si combattono i principii d'una scienza, perchè è pericoloso di applicarli inopportunamente: la scienza indica da sè stessa la direzione per determinare i casi, nei quali i principii sono applicabili, e quelli dove non conviene farne l'applicazione (2). Perchè la scienza è la conoscenza delle leggi che legano gli effetti alle cause, cioè a dire de' fatti ad altri fatti. Or chi conosce meglio i fatti quando il teorico che li conosce tutti e sotto i diversi aspetti, e che sa i rapporti che hanno tra loro? E che cosa è la pratica senza la teoria, cioè a dire l'impiego de' mezzi senza sapere come e perchè operano? (3)

Ma questa impotente lotta dei così detti pratici contro i teorici è antica quanto il mondo, e parti sempre da coloro che odiano la scienza, che non vogliono impallidire su i libri, che sdegnano le studiose occupazioni, che fan tutta consistere la sapienza umana in ciò che si vede con gli occhi del corpo, che non vogliono addentrare le cause, conoscere i mezzi e le cognizioni atte a legar quelle a questi, che si dilettano infine ad improvvisar teorie che cozzano con la logica e con quel senso che di-

(1) Lezioni di Economia Civile, parte I. cap. XVIII, §. XXXIII.

(2) Say, Cours complét d'Économie Politique pratique — Considèrations generales, tome 1 p. 77.

(3) Storch, Cours d'Économie Politique, tome 1. n. 26.

così comune, ed è sì raro. Per la qualcosa la guerra de' pratici contro i teorici è stata, è, e sarà sempre la guerra degl'ignoranti contro i dotti, ovvero de' miseri empirici contro i gagliardi sapienti.

Ma si dirà, non vi sono forse delle teorie che applicate cagionano un effetto contrario a quello che s'imprometteva la scienza? Questo è vero; ma accade allora soltanto che non si sa fare un buon uso della teoria; quando s'ignora come e quando questa possa applicarsi utilmente, in tempo opportuno, e con maturità di giudizio. Se dunque v'ha una pratica, non può esser altro che la conoscenza del tempo opportuno in cui la teoria potrà applicarsi ai casi speciali che si presentano nel risolvere gli affari. Oltre questa io non conosco altra cosa cui possa competere il nome di *pratica*, la quale infin de' conti non è che una derivazione della teoria medesima.

Nondimeno per la pace dell'animo e il bene della scienza, giova per poco seguire anche i così detti *pratici*, onde mostrar loro semprеppiù la verità del mio assunto, cioè se quella che essi chiamano pratica risponda alla teoria del *libero-cambio*.

Tutti si aspetteranno ch'io incominci a ricordare Roberto Peel e la prosperità dell'Inghilterra dietro l'applicazione della teoria del *libero-cambio*; invece io andrò assai più lontano, quando la teoria non esisteva ancora, e ciò deve contentare i pratici perchè di sola pratica si tratta; di semplici e nudi fatti raccolti dalla storia.

Nella seconda metà del secolo XV, non ostante l'introduzione dell'arte incivilitrice della stampa e la più efficace protezione delle lettere e dell'agricoltura, il Regno di Napoli viveva in angustie finanziere e sovente pativa le più desolanti carestie. Il male si attribuiva ora a questa, ed ora a quell'altra causa, e taluni dotti meravigliavano della miseria che affliggeva le nostre popolazioni altamente protette nella loro industria agraria; quando la Real Camera intesa allora al reggimento della finanza con franchezza pari al senno ed al coraggio civile che la distinsero su tutte le corporazioni dello Stato, manifestava al principe imperante che la verà causa delle miserie del Regno aveva origine dai *dazi immorali* che oltremodo pesanti aggravavano ed opprimevano la industria nazionale non solo per la importazione delle straniere merci, ma eziandio per la esportazione delle indigene.

Ferdinando primo d'Aragona accolse benevolmente le franche manifestazioni della Real Camera superiori senza dubbio ai tempi, e nel 20 gennaio del 1471 emanò il seguente memorabile atto sovrano:

Noi siamo intenti a procurare vantaggi particolari e generali al fedele popolo nostro, sollevandolo dalle usate gravezze per quanto il concedono le condizioni dei tempi ..... Relativamente al diritto di Esitura (estrazione) *che sino ad ora si è esatto da tempi antichi presso i confini del regno in siti a tal uopo designati non meno sulle cose permesse di uscire,*

che su quelle delle quali vietata fosse l'uscita senza il consentimento del governo; è avvenuto che molte vessazioni si sono fatte contro persone regnicole e straniere non solo per le cose soggette a perquisizione, per le quali di frequente i passaggieri vennero costretti a trarsi le vesti ed essere spiati da per tutto, ma altresì perchè toglievansi loro cose senza riguardar punto se l'estrazione di esse fosse o no proibita, profittandosi talora della ignoranza in che erano alcune persone de' regolamenti e degli statuti di quei dazii . . . . Che dove alcuno si fosse rivolto al governo per ottener giustizia e ricuperare le merci perdute, non senza spese interesse e vessazioni la ricuperazione ne avveniva. Inoltre molte produzioni, delle quali abbonda il regno, estratte si sarebbero, se d'impedimento non fossero state con grave danno dell' universale le riferite vessazioni unite ad altre, ed alle difficoltà per ottenere dal governo il permesso di estrarle. Per le quali cose volendo Noi metter termine a tanti danni, e provvedere di nostra spontanea volontà, non solo alla libertà del commercio de' nostri cittadini e degli stranieri, ma altresì a far progredire il traffico e la proprietà nel regno, annulliamo qualsiasi legge stata finora in vigore intorno alla esazione de' cennati dazii, prescrivendo espressamente libera essere per qualsiasi persona, senza pagar tributo di sorta, la esportazione di qualunque produzione grezza e manifatturata, ed in ispezialità di derrate, armi, animali d'ogni spe-

cie, oro ed argento lavorato e non lavorato, ed anche in moneta. (1)

Quali effetti scaturirono da questo magnanimo atto sovrano abolitore d'ogni maniera di dazi sulla estrazione delle merci, da questo provvedimento che pronunziava per la prima volta la magica parola *libertà di commercio?*

Quell'agricoltura che con la più decisa protezione non giungeva a satisfare le necessità supreme di soli tre milioni di abitanti, ad un tratto raddoppiò i ricolti, la pastorizia rifiorì qual non si vide più mai, le nostre fabbriche di seta diventaron prime in Europa, ogni industria parve rinata a nuova vita, e con le industrie la prosperità del governo e il benessere delle popolazioni.

Or si dirà che l'Economia, quando le massime economiche non avevano assunto ancora la forma di scienza; che i *socialisti*, quando questo termine e le sue significazioni diverse ed arbitrarie non erano nate ancora; che la politica della *perfida Albione* secondo la espressione de' *protezionisti* francesi, allora regolata dalle leggi restrittive, ovvero che altre cause estranee abbiano in quell'epoca consigliato a Ferdinando I d'Aragona la libertà

(1) Questo prezioso documento per la gloria del Regno fu anche riferito dall'Economista Bianchini nella sua celebrata opera della *scienza del ben vivere sociale* ecc. vol. 1. Palermo 1845.

commerciale? Si dirà forse in opposizione della Storia ch'ella cagionò male al Regno? Si dirà infine che il regime del *libero-cambio* è nuovo per le Due Sicilie, quando le Sicilie furon prime a proclamarlo, bandirlo, e ad attuarlo in Europa?

Ma la scienza economica, si dice, è assai più l'esperienza han mostrato che la libertà del commercio non è fatta per tutt'i tempi, per tutti gli Stati, per tutt'i governi.

Giova disaminare se questa obbiezione regge anche nel fatto, nella così detta *pratica*.

Il sodo ingegno di Saverio Scrofani, siciliano, dimostrò come la sussistenza de' popoli non sarà mai così certa, se non nelle mani di un commercio libero; ed applicando la sua massima eccellente alla Sicilia documentò come questa con le restrizioni avea sofferto cinque volte la carestia nel corso di soli ventiquattro anni. Le stesse carestie ebbe a patire la Toscana fino al 1767 per le medesime leggi restrittive; ma da quell'anno in poi ella fu veduta nuotare nell'abbondanza, e ciò per una larga libertà conceduta alla estrazione de' grani, (1) tuttavia duratura.

« Cuba, uno de' paesi meglio donato da natura, centro al Mediterraneo del Nuovo Mondo che da un lato allunga le braccia all'Atlantico, dall'altro al golfo del Messico, avendo per corteggio le An-

(1) Memoria su la libertà del commercio de' grani della Sicilia presentata a S. M, R. dall'ab. S. S. — Firenze 1761 in 8.

tille e le Lucaje, e all'Avana uno de' più belli e capaci porti del mondo, fu sempre di grande opportunità per lo sbarco de' vascelli provenienti d'Europa. Ma la Spagna che curò sempre soltanto il continente, e le isole non guardava che come posate, trascurò Cuba. Quindi un secolo fa era ridotta a meschino possesso di 96.000 abitanti che rendeva poc'altro che legna e cuoi: il suo commercio si faceva da tre o quattro legni usciti da Cadice, e da qualche altro che, venduto il suo carico nei porti di Cartagena, Vera Crux e Honduras, veniva colà a cercarne un nuovo; talchè l'isola doveva ricevere e le derrate e il danaro per pagarle. Ma tolte le esclusioni dopo il 1765, e permessa la libera esportazione nel 1818, primo esempio dato di tal libertà alle colonie; Cuba diventò il fondo di riserva dalla monarchia spagnuola, per la quale oggi rappresenta 75 milioni l'anno. Per tutta Europa si diffondono le sue produzioni, e asporta in zuccaro 7 milioni; nel 1828 vi approdarono 1702 navi; nel 1831 mandò alla sola Inghilterra 1, 591, 747 libbre di caffè; e nel 1834 il suo commercio fu valutato un totale di 33 milioni di piastre, dove i soli prodotti dell'isola figuravano per 9. — Ecco le proibizioni: ecco la libertà. » (1)

La legge *Peel* in Inghilterra rispetto ai cereali stabilì una tariffa *mobile* per un triennio decorri-

(1) Cantù, Storia di Cento Anni, vol. 2. pag. 432 e 433.

bile dal 1846, e dopo la libera introduzione con la cessazione della *Corn-Law*; e rispetto alle altre produzioni ridusse la tariffa del 20 e 30 al 10 e 15 per 100 : meglio di 400 articoli furon cancellati dalle tariffe , riducendo eziandio al 10 per 100 il dazio del 20 su le produzioni artefatte , e al 16 quello delle sete ch'erano prima al 30 per 100. Codeste riduzioni durante l'esperimento anticipato del progetto Peel patorirono un aumento inatteso così nelle importazioni che nell'esportazioni; ed accresciute, quando il progetto fu convertito in legge, valsero a raddoppiare l'entrate della Gran Brettagna. Eppure, quante ostilità non si fecero all'immortale Peel! A taluni *libero-cambisti* stessi parve quel progetto troppo azzardato sulle vedute d'essere l'Inghilterra una nazione più produttrice che consumatrice, e per conseguenza più interessata ad allontanare la concorrenza sul proprio mercato che a favorirla. Nondimeno il *libero-cambio* schiuse una larga sorgente e inesausta di nuove ricchezze alla Gran Brettagna, e l'abrogazione del famoso atto di navigazione la rifermò maggiormente nella signoria dei mari dell'universo, accrescendo progressivamente la forza del suo naviglio. (1) Per

(1) La forza del naviglio inglese si accrebbe nel 1848 di 122, 000 tonnellate; nel 1849 di 117, 000; dopo l'abrogazione dell'atto di navigazione avvenuta nel gennaio del 1850 immediatamente la forza totale dei nuovi navigli costruiti si elevò a 133 693 tollennate. La

la qualcosa tuttociò che parve un miracolo nel 1854 e 1855, quando i navigli della Gran Brettagna coprirono le acque del Mar Nero e del Baltico, non fu che conseguenza legittima e naturale della libertà commerciale, ovvero della legge che apriva i porti dell'Inghilterra e delle sue colonie a tutte le navi straniere di qualunque provenienza, ed a tutte le mercanzie.

Dopochè nei cantoni elvetici le dogane diventarono in certo modo nominali, poichè in Isvizzera può tutto entrare pagando dei diritti minimi « la produzione Svizzera, dirò con Pellegrino Rossi, non ha cessato di accrescersi, l' industria agricola e l'industria manifatturiera vi hanno del pari prosperato: sulle balze delle Alpi, accanto alle capanne pastorali veggonsi innalzare i neri globi di fumo dell'officina che carda, che fila, che tesse a vapore: l'Inglese, il Francese, il Belga, il Sassone incontrano su più d'un mercato l'industrioso svizzero che senza *drawback*, pel solo effetto del suo lavoro intelligente e del suo spirito di ordine e di economia giunse a lottar coi produttori favoriti dal privilegio. La libertà commerciale dunque assicura il lavoro e l'agiatezza agli uomini onesti e laboriosi; quelli soltanto abbisognano di protezione, di proibizione, di privilegi che mancano di coraggio, di

un solo anno, secondo la statistica inglese, si notò un aumento dell'11 a 12 per 100 sulla media de' due anni precedenti, e in due anni il movimento totale dei porti britannici si accrebbe di circa 1,400,000 tonnellate.

preveggenza, di lumi, ad anche più riprensibili, vogliono arricchirsi in fretta a spese non importa di chi, e dimandano alla legge sollecitamente i guadagni che essi non dovrebbero fare che a poco a poco, col mezzo di un lavoro abile e perseverante. » (1)

In una misura assai ristretta si volle fare nel 1849 dal governo spagnolo l'applicazione della dottrina del *libero-cambio*; onde il ministero Narvaez ridusse in qualche parte le tariffe, e gli effetti furon salutari e costanti. Dopo il 1849 lo stesso governo diminuì le tasse che pesavano sul tabacco; ad un tratto l'entrata di questo prodotto si accrebbe insieme alla produzione in una proporzione assai notabile. Nel 1848 il tesoro non ritirava in tutto che 70 milioni di franchi; nel 1853 ne ritirò pressochè 90, malgrado la violenza della crisi che agitò l'Europa. Questo fatto nel paese delle proibizioni valse a porre sulle labbra dell'ex-ministro delle finanze spagnole signor Barzanallana la parola di libertà commerciale. E il Barzanallana avrebbe rotti in parte i vincoli che inceppano da tutt'i lati la produzione e il lavoro della Spagna se le facili mutazioni ministeriali di quel paese non lo avessero tolto dal governo della finanza. Dico questo, perchè il Barzanallana siccome seguace della nuova scuola economica sapea che il *libero-cambio* è fecondo, e la *protezione* ste-

(1) Corso di Economia politica, vol. 2. pag. 199.

rile; che le tariffe più elevate non sono affatto le più produttive; che il benessere delle classi laboriose sta nel più largo svolgimento del lavoro, nell'eccitamento delle grandi intraprese industriali, nel facilitare e moltiplicare le transazioni di qualunque sorta, e fattrice di siffatte cose è la sola libertà commerciale.

Con la famosa legge del 20 maggio 1818 la Prussia era prima in questo secolo a proclamare il principio della libertà del commercio così interno che esterno; la qual legge diventò poi comune a tutta l'Uniene Doganale Germanica, mercè gli sforzi del governo prussiano che seppe difenderla e sostenerla in mezzo alle più fiere ed esagerate opposizioni. Or quali furono gli effetti della libertà commerciale in Alemagna, consistente nell'ammettere che tutt'i prodotti esteri sì naturali che artefatti possano introdursi, transitare, consumarsi ed esportarsi per tutto il territorio della Lega Doganale, dietro il pagamento d'un dazio non eccedente mai il 10 o al più il 12 per 100? Quali furono le conseguenze di cotal legge in ordine alla produzione, dopochè ella proclamò la più assoluta libertà nel commercio interno della confederazione doganale?

Le riassumo in brevi parole: 1.° Grande sviluppo dell'industria e incredibile aumento del numero de' mestieri fino al 60 per 100: 2.° diminuzione delle importazioni inglesi di oggetti lavorati, scemate del 13 per 100: 3.° grande aumento nelle esportazioni le quali per taluni Stati si elevarono

alla cifra di un prezzo enorme; come per esempio il tabacco da 4 ad 11 fiorini; il vino dal 30 al 40 per 100 di più; i cereali, l'acquavite, le piante leguminose e molti altri prodotti dal 10 al 15 per 100: 4.° minore spesa e maggiore prodotto infine nella riscossione de' dazî, in modo che per la Prussia l'importazione dall'estero dello zucchero, del caffè, dei vini, dei tabacchi, del riso, delle frutta, dei fili e del cotone arrivò fino all'85 per 100 del prodotto dei dazî, e quindi ai 17 per 20 della totalità delle rendite di tutto quanto lo Stato, cosa non mai veduta per lo innanzi, quando esisteva il regime della protezione (1).

Nel 1851 il governo Sardo fece suo il sistema del *libero-cambio*, ed all'uopo modificò grandemente le sue tariffe doganali; ora la statistica generale di quel Regno ci presenta gli effetti del nuovo sistema commerciale: 1.° Maggiore benessere nelle popolazioni che poterono avere a minor prezzo che per l'addietro molte derrate e molte mercanzie, il che ne aumentò d'assai il consumo, e diede un vivo impulso al commercio ed alla industria nazionale, come rilevasi dagli accresciuti cambii: 2.° aumento considerevole dei prodotti doganali non ostante la sensibile diminuzione de' dazî, fino alla somma

(1) Tegoborski, Des Finances, ec. tom. 11. — De la Nourais et Beres, Association des Douanes Allemandes ecc. ecc: Paris 1841, pag. 69 a 82. — Passy, Memoire de l'Institut. tom, 1—11.

di 2,252, 416 lire in confronto del 1851 quando esisteva ancora il sistema *protettore*, e di lire 1,550,828 comparati i prodotti doganali alla media presa sopra gli anni 1844, 45, 46, 47 e 50: 3.° aumento delle merci importate fino a lire 332, 655,000 per l'anno 1852, e di quelle esportate fino a lire 236, 619, 000, tra le quali figurarono le sete per 80, 188,000: — 4.° grande sviluppo e progresso infine di tutte le industrie nazionali.

Una legge del primo giugno 1856 ridusse per lo Stato Romano in modo considerevole i diritti di entrata sopra un gran numero di mercanzie: i risultamenti della innovazione furon notati dallo stesso governo romano con un quadro comparativo delle somme percepite dall'amministrazione delle dogane durante il secondo semestre del 1855 sotto l'impero delle antiche tariffe, e di quelle percepite nel secondo semestre del 1856 sotto il regime delle nuove tariffe. Le derrate coloniali sulle quali la diminuzione fu della metà de' diritti presentarono cifre meravigliose. L'importazione dello zucchero da 12 milioni di libbre si elevò a 26, quella del caffè da 2 milioni a 4. Un risultato eguale offrirono le importazioni delle macchine, dei musolini, delle carte dipinte, dei tessuti di seta, delle stoffe, dei tappeti ecc. In un solo semestre e al principio della riforma doganale, il tesoro dello Stato Romano assicurò il beneficio di *un milione quattro mila cinquecento novantacinque franchi*. L' esperienza dunque, o meglio la così detta *pratica* ha solenne-

mente provato anche in Italia che così gli Stati come i consumatori, così la Finanza che gl'industriosi non hanno che a far grandi guadagni dall'abbassamento delle tariffe. E già il governo romano persuaso dall'eloquenza invincibile dei fatti si è messo coraggiosamente sulla via del *libero-cambio*, e con la nuova legge del 23 marzo 1857 ha esteso ai tessuti di seta, di lana, di cotone e di filo i benefici dell'abbassamento delle tariffe, nonchè ai passamani, ai tessuti di crini, ai fiori artificiali, agli oggetti di moda, ai vestiti manifatturati, alle pellicce, ai feltri, al filo, al sapone, all'olio di palma, ai libri legati, ec. ec. Sulla più gran parte degli oggetti notati la riduzione de' diritti è del 50 per 100, e per talune merci anche del 70.

Dalle ultime tariffe doganali dell'Impero Russo rilevansi già delle salutari modificazioni nel senso della libertà commerciale, almeno in ciò che risguarda le relazioni con lo straniero. Ed è bene il notare a lode di quel governo, come tra le mercanzie esenti dai diritti d'entrata si noverano in preferenza gli oggetti reputati necessari alla pubblica istruzione, all'educazione, alle scienze ed alle arti, cioè libri stampati in tutte le lingue, quadri, disegni, pitture sopra tela, legno, carta, bassorilievi, calcografie, litografie, dagherotipi, fotografie, carte di musica, macchine e modelli per uso dell'industria agraria, delle manifatture, delle arti e mestieri, termometri, barometri, cristalli ottici, ec. Oltracciò sono esenti da dazio d'entrata taluni og-

getti eziandio di cui havvi penuria nell'impero rispetto alla consumazione, come il legno da bruciare e lavorare di tutte le specie ben note in commercio, carbone di legna, minerali ec. Gli oggetti d'importazione notati nella tariffa sono 380; quelli di esportazione 25, i quali non vanno soggetti a dazio che uscendo dai porti del Mar Nero e dalle provincie transcaucasiane. Il bestiame, gli animali domestici, il grano con altre cinque specie di cereali, il carbone di legno (1) il caviale, gli stracci, la colla, i crini, i cuoi, il rame, il lino, le mercanzie forestali, le stuoie, le pelli, la potassa, le code di cavallo, il seme di lino, le setole di porco, il sego[1], sono esenti da dazio. Pochi sono gli oggetti poi dei quali è vietata l'esportazione, come biglietti di credito (2), biglietti di lotterie (3), scorze di quercia. Tutte le mercanzie infine non indicate nella tariffa possono esportarsi in franchigia di dazio così dalle provincie dell'impero, come dal regno di Polonia, il che arreca al commercio il gran vantaggio

(1) Su questo si riscuote un diritto di estrazione nelle sole dogane di Polonia; ma è facoltato il Luogotenente dell'Imperatore a permetterne l'estrazione in franchigia a quei proprietarii di foreste che nel taglio delle legna abbiano osservato i regolamenti dell'economia forestale.

(2) Quelli del Banco di Polonia sono però ammessi all'esportazione per le dogane dello stesso regno.

(3) Sono ammessi all'esportazione solamente quelli di Varsavia per le dogane stesse.

della latitudine allo sbocco delle merci non prevedute, per le quali in parecchie dogane di Europa è mantenuto il sistema dell'assimilazione, secondo la loro natura, a quelle soggette a dazio. (1)

Notevoli riduzioni portarono alle loro tariffe gli Stati-Uniti d'America con legge entrata in vigore nel primo luglio del 1857. In tal guisa gli articoli segnati al 40 per 100 sono stati ridotti al 30, quelli del 30 a 24, quelli di 25 a 19; di 20 a 15; di 15 a 12; di 10 ad 8; di 5 a 4. — Gli articoli di maggiore importanza pel commercio europeo hanno ricevuto le seguenti riduzioni : le seterie su cui si pagava il 25 per 100 sone state ribassate al 19; diverse specialità di cotone e di lanerie dal 30 sono state ridotte al 24 ; i vini dal 40 al 30 ; gli spiriti dal 60 e 100 al 30 pure; la seta a nocciuolo dal 40 al 24; il ferro, i metalli lavorati dal 30 al 24 ; gli zuccari dal 40 al 38 e dal 30 al 14, e non ostante la famosa crisi monetaria che sconvolse nella state ed autunno del 57 tutta l'economia degli Stati-Uniti d'America , le riduzioni portate alle tariffe nel primo semestre fruttarono un aumento comechè minimo così nella esportazione che nella importazione.

Or quando un principio applicato a diversi popoli, a differenti economie , a maggiori o minori ricchezze sociali partorisce sempre gli stessi effetti,

(1) Vedi , *Tarif General des douanes de l'Empire de Russie et du Royaume de Pologne , pour le Commerce européen* — *St. Petersbourg* 1857—

bisogna dire che il principio è eccellente, fatto proprio per la felicità del mondo, ed applicabile così all'America come all'Europa, così alle Repubbliche come ai Governi assoluti o temperati, così ai grandi come ai piccoli Stati, così alle isole come ai continenti. I vantaggi dunque rivenienti dalla libertà commerciale sono un fatto universale che non patisce ingiuria. Teoricamente il principio è vero e dimostrato: praticamente poi è rifermato da tutte le nazioni che l'hanno prudentemente e con sennatezza applicato alle loro particolarie economie.

CAPITOLO VI

DELL'ATTUAZIONE ED APPLICAZIONE DEL PRINCIPIO DEL LIBERO-CAMBIO.

Cristiano Malesherbes scriveva: « Turgot ed io eramo galantuomini, informatissimi, appassionati pel bene. Chi non avrebbe detto che la miglior cosa fosse l'eleggere noi? Eppure, non conoscendo gli uomini che ne' libri, mancando d'abilità per gli affari, abbiamo amministrato male. » (1) Memorabili parole che tutt' i ministri presenti e futuri di tutte le nazioni dovrebbero tener sempre presente! Io le ricordo non per riferirle alla bontà dei principii che voglio far valere, ma sibbene alla capacità degli uomini preposti alla scelta dei mezzi per attuare ed applicar quelli.

Nel rovesciare un vecchio sistema per sostituirne un altro, bisogna proceder cauti ed oculati. Le riforme economiche come tutte le altre di diversa natura ed indole, è mestieri che procedano per gradi, con opportunità e fermezza. In quanto a ciò, io non conosco un miglior sistema da proporre che quello praticato dagli uomini di Stato dell'Inghil-

(1) Cantù, Storia di cento anni vol. 1. pag. 211 e 212.

terra nella riforma delle dogane. Eglino vinsero con intelligenza e fermezza i ciechi pregiudizî inveterati e i clamori del privato interesse, e senza esser temerarî e precipitosi mostrarono ad un tempo franchezza coraggio ed energia.

L'Inghilterra, come ogni altro paese, aveva le sue necessità finanziere; quindi non poteva rovesciare ad un tratto tutte le sue entrate, applicando nello stesso giorno e nello stesso istante la riforma a tutti gli articoli. Gli economici e i politici stimarono per questo che certi articoli di lusso potevano agevolmente sopportare dei diritti del 10 per 100, ed altri delle tasse più gravi. Laonde con la più ferma risoluzione, con la più grande rettitudine di giudizio Roberto Peel nel 9 luglio del 1842 fece passare la prima legge che operò molte riduzioni e soppressioni di diritti. Nel 1844 si applicò la riforma ai zuccari, rispetto ai quali la modificazione dei diritti fu assai profonda. Nell'aprile e maggio del 1845 furon cancellati dalla tariffa più di 200 articoli, e un numero più considerevole ricevè forti riduzioni. Nel 1846 una nuova legge modificò radicalmente il regime dei cereali, soppresse altri articoli, e per molti altri furon diminuiti i diritti. In questo anno medesimo la bandiera del *libero-cambio* fu inalberata dallo stesso governo, e trionfò pienamente dietro una memorabile battaglia parlamentare. Nello stesso tempo nuove modificazioni furon fatte ai diritti percepiti sullo zuccaro, e con ciò la soppressione del privile-

gio coloniale fu decisa. Nel 1849 con la legge del 28 giugno fu abolito l'atto di navigazione di Cromwell e stabilita la libertà del navigare; la qual legge fu compiuta poi con un'altra che applicò la libertà della bandiera anche al cabotaggio. Dietro altre leggi secondarie infine seguì quella del 4 agosto 1853 dovuta al signor Gladstone allora Cancelliere dello Scacchiere, la quale operò una gran quantità di soppressioni anche per taluni articoli di grande uso, ed abbassò considerevolmente i diritti sul *thè* ch'eran prima tutti fiscali. La guerra di Crimea, poi quella di Persia, infine l'insurrezione dei possessi Indiani e i fatti della Cina son venuti a interrompere il glorioso corso progressivo della libertà commerciale in Inghilterra; ma tengo per fermo che, appena la pace sarà ristabilita, non tarderà ad esser ripigliato.

In questa progressione di leggi e di atti tendenti ad allargare sempreppiù il terreno al *libero-cambio*, in questa costanza di propositi, in questa fiducia piena ed intiera nei canoni della scienza e sue conseguenze benefiche, in questo energico sentimento del pubblico bene, chi non vede l'alto senno politico ed economico degli Statisti britanni, e segnatamente di Roberto Peel? Qual uomo eminente di Stato, qual ministro non si specchierà in lui che nel presentare al parlamento la legge su la libera importazione dei cereali qual preludio al sistema della libertà commerciale per tutte le altre produzioni, confessava da uomo leale al cospet-

to della nazione il proprio errore nell'aver favorito sinallora l'antico sistema della protezione e del monopolio? Qual politico o finanziere infine non invidierà la gloria di poter ripetere nel discendere dal potere le memorabili parole pronunziate da Peel? » Io lascerò, ei diceva, un nome esecrato tra i soli monopolisti, che sotto pretesto dell'interesse pubblico non cercano che il loro guadagno particolare. Ma forse questo nome sarà pronunziato qualche volta con gratitudine nella dimora degli uomini, il cui destino è di guadagnare il loro pane cotidiano col sudore della fronte. In queste dimore forse si ricorderanno di me con benevolenza, quando coloro che l'abitano ristoreranno le loro forze con un nudrimento abbondante e libero d'imposte, altrettanto più dolce in quanto non avrà per lievito il sentimento dell'ingiustizia. »

Ei ben si consolava seco medesimo, pensando che le vane accuse di cui era fatto segno, pur troppo e in ogni tempo sono state fatte uniformemente a tutt'i grandi benefattori dell'umanità; onde ben diceva il grand'uomo che il suo nome sarebbe stato dolcemente ricordato e benedetto dai poveri; ma avrebbe potuto aggiungere eziandio che il nome di Roberto Peel si sarebbe un giorno confuso coi trionfi più splendidi della scienza siccome augurio felice della riforma universale nel sistema commerciale del mondo.

I successori di Peel e il parlamento non mancarono eziandio di collocare la più grande fiducia

nei risultamenti della scienza economica, ed agli insegnamenti di questa credettero pienamente. La libertà commerciale, gridavasi in Francia, è un trovato della *perfida Albione* per rovinare ed abbattere il commercio francese.

È un'atto d'astuta politica, aggiungevasi altrove, e non bisogna credere all'Inghilterra; si respinga dunque la bandiera inalberata dai politici inglesi. Ma il bel trovato, da cui scaturiva *l'atto d'astuta politica* stava nella scienza economica, e l'Economia insegnava ai politici inglesi che la libertà del commercio è un gran bene in se stessa anche quando lo straniero la respinge; che i cambii fatti liberamente giovano a tutte le parti contraenti e le arricchisce; che colla libertà commerciale si mettono a profitto le reciproche ricchezze, e quella nazione soltanto non ne profitta che è povera e stretta da vincoli; che uno Stato vale come emporio nè più nè meno di quello che prova come terra e come officina, e quanto è più ricco e libero nello spandere i suoi prodotti naturali ed artificiali, tanto più egli serve di scolo largo e copioso ai proventi degli altri; che le industrie infine fattrici in generale delle ricchezze e l' operosità degli uomini non possono fiorire e prosperare, nè conseguire il loro perfezionamento dove manca il libero movimento delle permutazioni, del traffico, del lavoro e della stessa proprietà fondiale.

Confidenti gli statisti britanni in siffatti canoni inconcussi della scienza disprezzarono il grido d'al-.

larme dei *protezionisti*, e le calunnie e le ingiurie degli uomini destituiti di soda coltura scagliate da una punta all'altra d'Europa contro l'Inghilterra, e in quella vece continuarono sennatamente ad allargare semprepp'ù la libertà commerciale, senza dimandare ad alcuno la reciprocità; anzi rifermarono il principio che non farebbero più trattati di commercio particolare con gli altri governi, ed all'uopo eglino stessi ne davan primi l'esempio. Questo procedere calmo dignitoso e progressivo; questa costanza di principii e di applicazioni ispirate dalla più grande politica; questa incessante riforma di leggi atte allo sviluppamento della prosperità pubblica, e tutte siffatte cose non discompagnate dal sentimento del pubblico bene non lasciarono di produrre frutti molti e squisiti cosi in Inghilterra, come negli altri Stati che si misero sulla via delle riforme doganali, e del *libero-cambio*.

Eppure, io dirò cosa da nessun altro, per quanto mi sappia, finora detta, da nessun altro economico finora notata, e si è quella di non avere la libertà commerciale dischiusi ancora tutt'i suoi tesori, di non aver mostrato di che ella sia capace, e ciò per la deficienza di leggi conformi ed opportune atte a favorirla, e non ad osteggiarla. L'Inghilterra stessa manca tuttora di talune leggi di siffatta natura; e ciò nullameno il *libero-cambio* ha fatto in essa miracoli. Questa è una prova dippiù e inoppugnabile della bontà del principio, il quale non lascia di partorire beni anche là dove mancano affatto le

leggi capaci di carezzarlo e svilupparlo con am-
piezza.

Gli economici forse per deficienza di studî legislativi, per mancanza di sode conoscenze nella legislazione positiva degli Stati d'Europa non hanno posto mente a questo, anche perchè la libertà commerciale ha fruttato da se, indipendentemente dalle leggi che servono a svilupparla sopra una larga sfera d'azione. Io dicò questo, perchè penso che la libertà commerciale non potrà mai partorire tutt' i suoi effetti s'ella non si poggia sul miglior sistema prestabilito di successione, sulla ricchezza equamente distribuita e diffusa nel maggior numero, su i salarî proporzionati ai veri e indispensabili bisogni individuali, sulle minori vacanze lavorative possibili, su le imposte bene assettate e distribuite, infine sull'abolizione totale del diritto d'albinaggio.

Il mondo civile non sa, non pensa, nè può prevedere i vantaggi incalcolabili, anzi i miracoli di ricchezza di potenza e di pace che la libertà commerciale potrebbe partorire ancora con siffatte leggi. Ma se l'amore della scienza e del pubblico bene non mi fan velo agli occhi della mente, io son di credere che la libertà commerciale senza di quelle leggi potrà recare de' grandi vantaggi sì; ma non trasformare la civiltà del mondo e diventare nei suoi incalcolabili risultamenti la vera palingenesi pacifica e morale dell'umanità.

Di fatto, come ella potrà spiegare tutta la sua

benefica azione, ove i reditaggi si deferiscono sulla considerazione della natura e dell'origine de' beni; ove si fa distinzione di sesso di primogenitura e di doppio vincolo; ove le linee e i gradi di successione non son determinati con equità, ove le sostituzioni fedecommessarie non sono vietate e i majoraschi alterano le regole della successione con l'eccedere oltre la parte disponibile dell'institutore? Come diffondere equamente i suoi beni, ove si elevano fortune straordinarie accanto alla più squallida miseria; ove il territorio di tutto quanto uno Stato è diviso tra pochi ricchi possessori; ove le leggi di successione non togliendo gl'impedimenti all'equa distribuzione della ricchezza, rendono vie più stazionaria e nemica a transizioni la proprietà fondiale; ed ove le braccia lavoranti stanno per mesi intieri oziose? Come dischiudere a tutti i suoi inesauribili tesori, ove il sistema delle imposte lungi dal gravare a misura di proporzione il capitale, l'esclude; e in quella vece aggrava la proprietà fondiale per diretto e il proletario per indiretto; ove il credito lungi dall'essere accessibile a tutti, senza abolire l'interesse, ma diminuendolo semplicemente sia con la libera concorrenza de' banchi, sia con le associazioni de' capitali atte a crear nuovi capitali e novelli crediti, sia con le compagnie od arti lavorative, le quali bene istituite varrebbero a creare eziandio nel lavoro quelle guarentigie che terrebbero luogo d'ipoteche verso il debito di ciascuno, è ristretto a pochi e fomenta la cupidigia an-

gariatrice tra il capitale e il lavoro, anzichè riordinare in miglior guisa tutta la gerarchia industriale e rimuoverne gli ostacoli? Come agevolare infine le relazioni tra Stato e Stato, i liberi cambii di tutte le produzioni naturali e artificiali, le contrattazioni reciproche tra stranieri e nazionali, ove impera il barbaro diritto di albinaggio, diritto insensato secondo Montesquieu messo fuora dalla diffidenza ed avversione che mutuamente s'inspiravano i nascenti popoli delle varie contrade, diritto strano che nega al forestiere l'esercizio de' diritti civili e precipuamente quelli di succedere e trasmettere all'erede i beni dallo straniero acquistati e posseduti?

Non fosse altro che per questo e sino all'attuazione e compimento di siffatte riforme legislative, la libertà commerciale non può nè debbe attuarsi che gradatamente, in quella guisa che si è praticato e tuttora praticasi in Inghilterra. Per la qual cosa in ogni Stato l'adozione del sistema del *libero-cambio* potrebbe cominciare dalla libera importazione per singoli articoli più necessarii alla universale interna consumazione, e per gli altri temperata da un dazio mite decrescente sempre in misura progressiva, consultando le pubbliche entrate e i bisogni veri ed economici dello Stato. In quanto all'esportazione, lasciarla poi libera, almeno per quei prodotti che più abbondano e formano la maggior fonte di ricchezza per un paese.

CAPITOLO VII

CONCLUSIONE

In generale la libertà commerciale è buona per tutti, così per i popoli agricoli, come per i manifatturieri; così per i grandi, come per i piccoli Stati; e l'esperienza ha mostrato che il *vis vitae* degli umani consorzii e de' sociali avanzamenti sta nel principio del *libero-cambio* sapientemente ordinato e a grado a grado sviluppato. Coloro che per falso patriottismo gridano all'indipendenza economica del paese di cui fan parte somigliano in certo modo agli antichi principi dell'Egitto, i qual profondevano i tesori di milioni e milioni di sudditi per la insensata vanità di seppellire un cadavere in un colossale mausoleo fatto a piramide.

Gli oppositori di Riccardo Cobden e della politica di Roberto Peel in Inghilterra facevano militare lo stesso argomento della indipendenza economica (1); ma W. Fox vittoriosamente così rispondeva

(1) I più grandi e accaniti oppositori del *libero-cambio* appartenevano all'aristocrazia.

loro: « chi è dunque questo gran signore, questo avvocato dell'indipendenza nazionale, questo nemico di ogni straniera dipendenza? Esaminiamo la sua vita. Ecco un cuoco *francese* che prepara il pranzo pel suo padrone, ed un servitore *svizzero* che lo serve in tavola. Milady che accetta la sua mano è tutta sfolgorante di perle che non si rinvengono nei nicchi marini della Gran Brettagna, e la piuma che ondeggia sul suo capo non è spiccata dalla coda di un gallinaccio inglese. Le vivande del suo pranzo vengono dal *Belgio*, i vini dal *Reno* o dal *Rodano*. Egli spazia la sua vista sopra fiori venuti dall'*America del Sud*, e solletica l'odorato col fumo tratto da una foglia di tabacco arrivata dall'*America del Nord*. Il suo destriero favorito è di origine *Araba*; il cane della razza *San Bernardo*. La sua galleria è ricca di quadri *fiamminghi* e di statue *greche*. Vuol distrarsi? Ei va ad ascoltare cantanti *italiani* che gli fan sentire una musica *tedesca*, seguita da un ballo *francese*. È rivestito d'una carica giudiziaria? L'ermellino che adorna le sue spalle non ha giammai figurato sul dorso d'una bestia *inglese*. Il suo ingegno stesso è un complesso di contribuzioni esotiche; la sua *filosofia* e la sua *poesia* vengono dalla *Grecia* e da *Roma*; la sua geometria da *Alessandria*; la sua aritmetica dell'*Arabia*; e la sua religione dalla *Palestina*. Dalla culla ei batte i suoi primi denti nel corallo dall'*Oceano Indiano*; e quando egli morrà il marmo di *Carrara*

farà la sua tomba; ecco l'uomo che dice: *siamo indipendenti dallo straniero* ! » (1)

Lo stesso accade in un popolo esclusivamente agricola. I *protezionisti* gridano : ma che bisogno abbiam noi dello straniero? E nello stesso tempo le loro donne comprano i fiori artificiali di Francia pei cappelli; la stoffa di Lione per vestir la persona; il merletto d'Inghilterra per adornar la veste ; la tela d'Olanda per far la camicia ; il filo di Sassonia per fare i calzini ; le pelli di Metz per le scarpe ; gli orecchini, gli anelli, i braccialetti, gli spilli d'oro di Francia. Ma che dico? Osservate lo stesso *protezionista* da capo a piè: il suo cappello di feltro è di Francia, la sua cravatta è d'Inghilterra, la sua camicia è di tela d'Olanda, l'intiero suo vestito è di lanetta inglese in tempo di state, di castoro di Francia nel verno ; la catenella dell'oriuolo e l'oriuolo stesso del Belgio o di Ginevra.

Volgete ora uno sguardo alle case de' grandi signori e dei ricchi borghesi, ed osservate: i tappeti che coprono i pavimenti sono di Felletin e di Abbeville; gli arazzi, di Beauvais ; i grandi specchi , di Boemia e Pietroburgo; i vasi di porcellana , del Giappone; i più belli oggetti che adornano le *consolé*, di Sevres , Limoges e Bayeux ; le coppe e le campane di cristallo , di Baccarat , Munsthal e Choisy-le Roy ; le carte dipinte delle stanze , di Angouleme, Ambert , Thiers e Limoges ; le corde.

(1) Bastiat, *Cobden et la Ligue*, pr. ediz. pag. 182

dei campanelli, di Saint-Etienne; i lampadari, di Londra; le cornici de' quadri, di Francia; i pianoforti, di Vienna; le pelli e le tele che legano i libri del Belgio o di Francia ; i piccoli nonnulla sparsi sopra i tavoli marmorei, di Germania.

Or gridi l'italiano all' indipendenza economica quando ha bisogno di tutte siffatte cose ; faccia di gridare allo stesso modo l'inglese e il francese, se ha bisogno delle sete e delle granaglie d'Italia; la Russia e gli Stati del Baltico se han d'uopo delle manifatture inglesi e francesi, e così tutti gli altri popoli della terra , quando han bisogno di oggetti che non posseggono , e non han facoltà di produrre.

Allorchè per un errore di buona fede il *Colbertismo* fu adottato da tutt'i governi, e non vi era sistema migliore da sostituire a quello ; quando fu creduto di non esservi altra e più facile via come aumentare le rendite della Finanza se non quella de' vincoli e della protezione , la politica trovava una giustificazione nello stesso sistema *protezionista* generalmente adottato. Ma, or che la scienza e l'esperienza han vittoriosamente renduto aperto che i vincoli d'ogni sorta e la protezione cagionano una forte riduzione di consumo , una grande sottrazione di beni e di entrate così al pubblico tesoro che alla ricchezza d'un paese; deviano le forze economiche di un popolo e lo astringono a lavori improduttivi, a imperfette produzioni, a cieco consumo di capitali , e quindi a violentare la natura

invece di secondarla, a combattere incessantemente con la immensurabile potenza della terra, delle stagioni e delle influenze naturali; favoriscono il monopolio e lo distendono in una larga sfera d'azione; accrescono il contrabbando e con esso i delitti e le pene; rendono perenni le ostilità commerciali tra gli Stati e quindi gli odî e le gelosie nazionali che si oppongono alla diffusione della civiltà fondata sull'unità dell'umana famiglia legata da una legge unica e perfettissima, cioè quella della carità e del mutuo beneficarsi, è cecità ed ostinazione non giustificata il non voler battere una via diversa ed opposta promettitrice di beni certi e duraturi.

Giandomenico Romagnosi sentenziava che *l'ufficio artificiale contemperante della socialità, dovesi sì per giustizia che per utilità di tutti restringere ad illuminare, proteggere, assicurare.* (1) Quindi sistema protettore non è quello cui oggi suol darsi ingiustamente un cotal nome; invece vera protezione è quella soltanto che crea leggi ed ordinamenti atti ad impedire la concentrazione e il ristagno delle forze di tutti e ciascuno individuo del corpo sociale; che eccita queste forze e le coordina per una scala d'infinite gradazioni ad un fine comune, al maggior bene di tutt'i consociati; che rimuove gli ostacoli al libero e naturale esercizio delle facoltà individuali ed al loro pieno e libero

(1) Ordinam. delle funzioni economiche.

svilappamento ; che assicura e garentisce i diritti di tutti e di ciascuno individuo ; che rende vivo e fruttuoso il benefizio delle buone leggi, ed universale quello della progressiva istruzione pubblica ; che onora l'ingegno, la virtù, il sapere; che armonizza ed equilibra infine tutte le forze sociali coordinate al processo pratico lento invisibile e prepotente della natura in che consiste tutto il recondito e meraviglioso magistero dell' incivilimento.

Fuori di questa provvida ed efficace protezione, io non ne conosco altra che possa meritare un cotal nome: fuori dei suddetti salutari provvedimenti ogni altra ingerenza è un vincolo ; ogni restrizione, un ostacolo; ogni provvedimento, un errore; ogni incoraggiamento, un privilegio; ed ogni privilegio, un'ingiustizia.

La industria siccome impiego dell'umana attività nella produzione delle cose utili è complesso di mezzi e non ultimo scopo, e i mezzi han bisogno di lumi e di libera scelta, e non di adozione servile o forzata. E però la istruzione e la libera concorrenza sono le due leve potenti d'ogni avanzamento industriale, d'ogni progresso economico, d'ogni stimolo e salutare eccitamento a tranquillo vivere e civile. Su l'una e l'altra si fonda il principio della libertà commerciale, e chi vuol favorir quelle non debbe fare ingiuria a questa , e per lo contrario. Per la qual cosa cercare una guarentigia alla propria industria nelle leggi e sistemi vincolanti l'umana attività , è imitare la barbarie Cinese che

si cinge di mura senza preservare lo Stato dalle aggressioni lontane e vicine di popoli stranieri ; è rigettare le lezioni della storia; è un osteggiare la civiltà. Per siffatte ragioni la questione del *libero-cambio* non è cosa di semplice tornaconto materiale, ma invece risale a più alti principii , a quelli della giustizia sociale, della morale , del diritto , dell'equo e naturale esercizio della propria libertà pel vantaggio comune e reciproco de' consociati , dello spontaneo ed ordinato svolgimento della ricchezza, e dell'universale e pregressivo incivilimento.

Il nuovo vello d'oro adunque da conquistare è la libertà commerciale: fortunato quell'uomo di Stato che additerà la via migliore per giungere ad una sì bella e gloriosa conquista !

INDICE